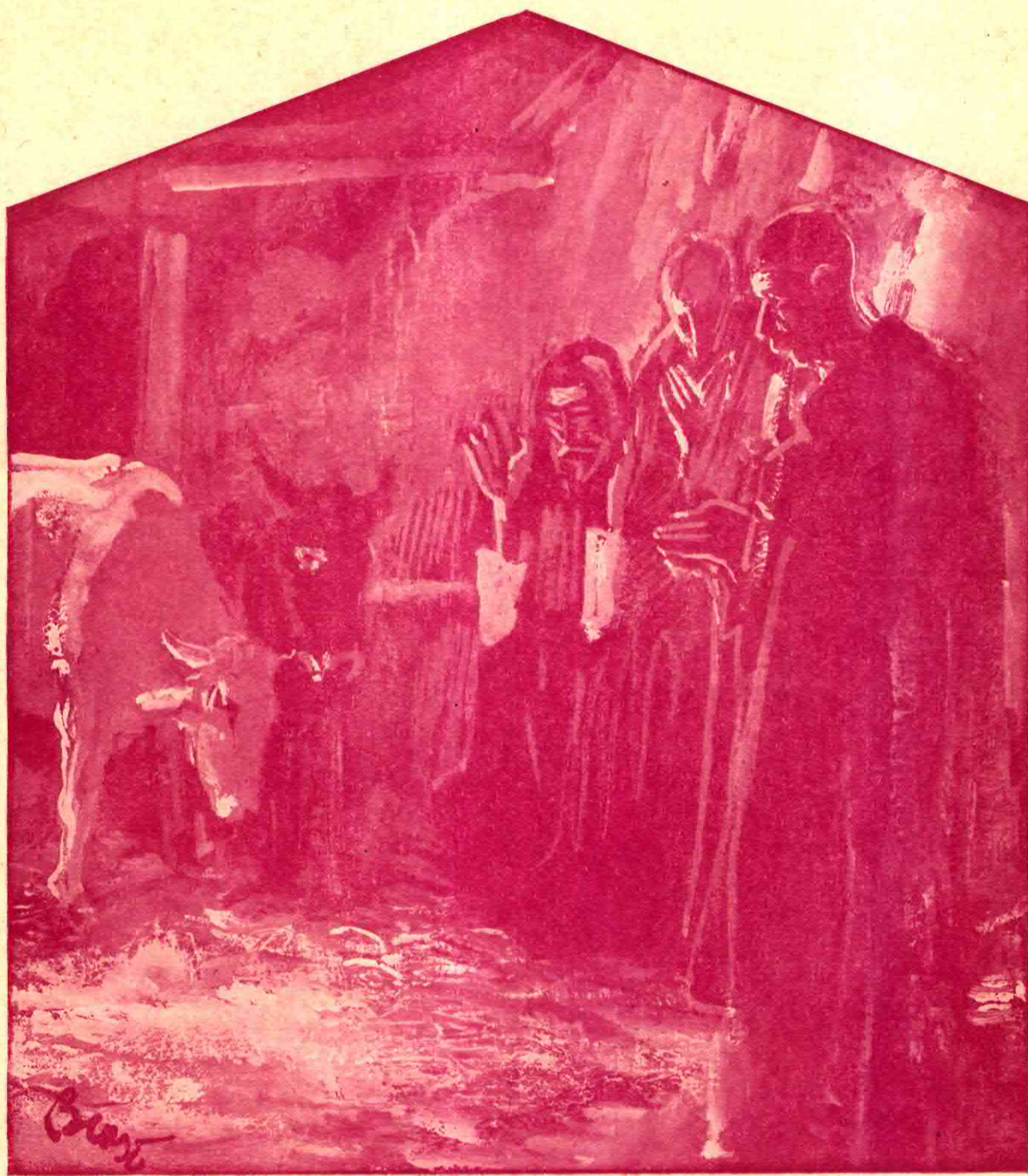


COLO  
O  
LESE  
rio  
D

# ILLUSTRAZIONE BIELLESE



N. 7-12 - Anno XIII

Luglio-Dicembre 1943-XXII

**S. A. M. I. T.**

S. A. Manifattura Italiana Tappeti

**BORGOSIESIA**

MILANO

Via San Giovanni in Conca, 6  
(Palazzo Missori)

TORINO

Corso Re Umberto, 5 bis

**FRATELLI FILA**

SOCIETÀ  
ANONIMA

CAPITALE  
LIRE 10.000.000

STABILIMENTO DI COGGIOLA  
TESSITURA



STABILIMENTO DI COSSATO  
FILATURA



STABILIMENTO DI GENOVA-FEGINO  
PETTINATURA

# LANIFICI RIVETTI S.A.



## PETTINATURA

stabilimento di Biella

lavorazione per conto di terzi

ti

5 bis



L E  
000

©



*Depositi Fiduciari:*

**Lire 238.500.000**

*su 59.000 conti*

*Fondi patrimoniali*

**Lire 17.500.000**

*Erogate in beneficenza  
nell'ultimo decennio*

**Lire 5.000.000**

**LANIFICIO**

Telegrammi:  
SIMONE VALLEMOSSO

**Giuseppe Simone & Figli**

**VALLEMOSSO**

(BIELLA)

TELEFONO N. 73-15

STABILIMENTO COMPLETO  
PER LA FABBRICAZIONE  
DI STOFFE NOVITÀ  
PER UOMO E SIGNORA

PANNI PER AMMINISTRA-  
ZIONI CIVILI E MILITARI  
FLANELLE DI LANA

SOCIETÀ ANONIMA

**LANIFICIO SELLA & C.**

CAPITALE SOCIALE LIRE 4.500.000 INTERAMENTE VERSATO  
CASA FONDATA NEL 1830

**CAMPORE DI VALLEMOSSO (BIELLA)**

TELEFONO 73-26 - TELEGR.: LANISELLA - VALLEMOSSO

Per spedizione merci: BIELLA per VALLE S. NICOLAO

FILATURA DI LANE CARDATE  
COTONI D'OGNI QUALITA'  
E FIBRE AUTARCHICHE

REMO STRONA

Telefono: Ufficio 2300  
Abitaz. 2304

BIELLA

*Lanificio*

*Succ. Giov. Reda & Figli*

*Telefono 73-36*

*Vallemosso*

Lanificio di Pavignano

F.lli FAUDELLA

BIELLA

*Tessuti novità Lanerie*

TELEFONO 20-23

COTONIFICI RIUNITI F.<sup>LLI</sup> POMA FU PIETRO

Società Anonima - Capitale L. 18.000.000

SEDE ED AMMINISTRAZIONE: **BIELLA** - VIA ITALO BALBO, 1

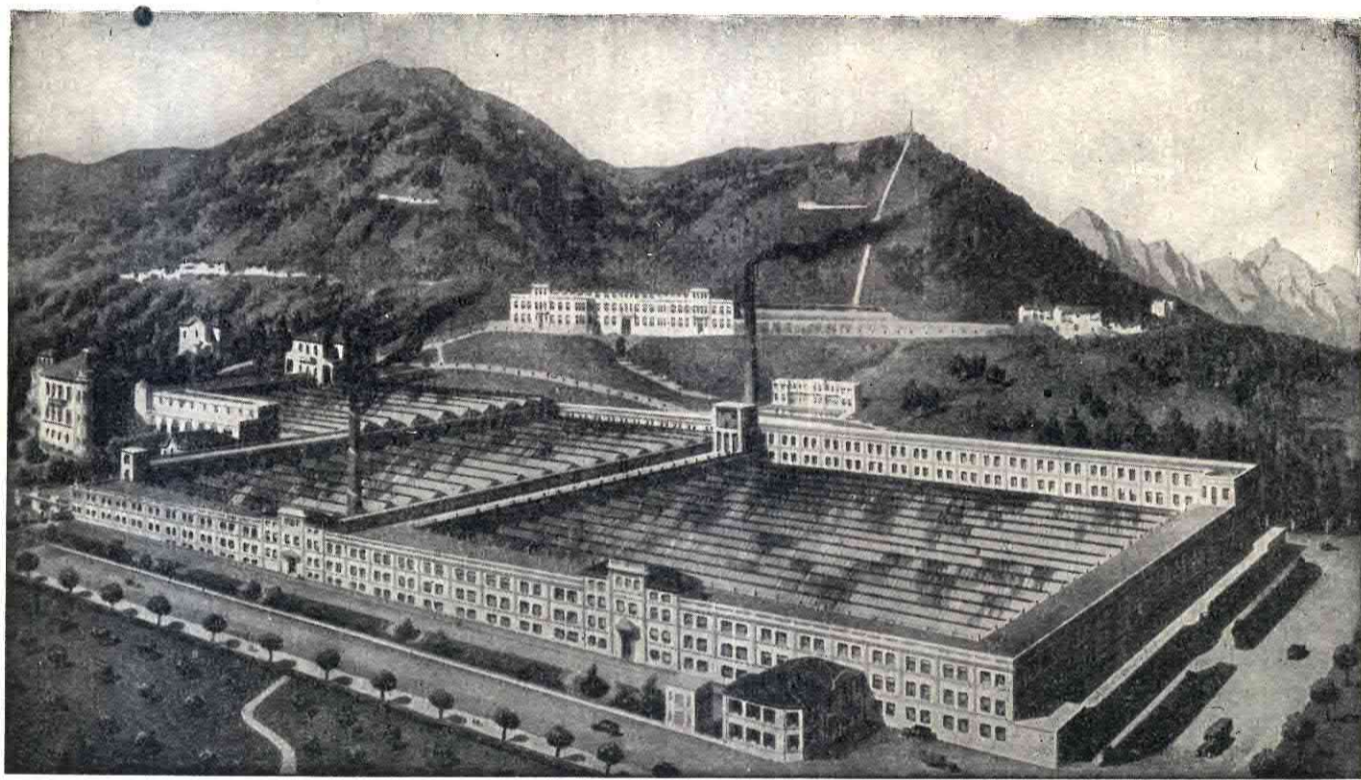
*Filatura - ritorcitura - tessitura cotone e fibre autarchiche*

Stabilimenti in Andorno M. - Miagliano - Sagliano - Occhieppo Inf.

LANIFICIO  
**F.lli ZEGNA di Angelo**

di ERMENEGILDO ZEGNA

**TRIVERO (Vercelli)**



**STOFFE DI PRIMISSIMA QUALITÀ**

ANNO XIII - I

**ILL**

RASSE

A

F

SOMMARIO

Un grande

Gid: Etnof

Ettore Pisto

**ILLUSTRAZIONE BIELLESE**

RASSEGNA MENSILE DI STORIA ARTE LETTERATURA TURISMO

Abbonamento annuo: Sostenitore L. 100 - Ordinario L. 36,30 - Estero: il doppio - Questo numero costa L. 10  
 Redazione - Amministrazione - Pubblicità: Biella, Via Quintino Sella, 16

SOMMARIO: \*: *Terra nostra* - Dr. Adalgisa Manza: *La Chiesa di S. Lorenzo in Andorno Micca* - C. R. V.: *Campane di Natale* - Renato Bettica: *Un grande naturalista biellese: Antonio Garbiglietti* - A. R.: *Riti nuziali nel Biellese* - Olga Sereno: *L'industria del cappello nel Biellese* - Gid: *Etnofonia piemontese* - Beppe Mongilardi: *Oropa in bianco* - Io: *A mezza voce...* - Attilio Maglioli: *Quousque, tandem, Domine?* - Ettore Pistono: *Alba alla Burcina* - Varie - In copertina: *Presepio* del Pittore G. Biasi - Illustrazioni di Carlo Barraco - Fotografie di Valerio.

# TERRA NOSTRA

Terra biellese: fantasia di verde, di acque chiare, di dolci declivi; alberi ed alberi che pitturano il cielo di nuvole, dal vecchio

arcigno Mucrone all'infinita lontananza dell'orizzonte.

Svaniscono ora gli estremi bagliori dell'autunno; s'appannano nella grigia nebbia uguale gli ultimi colori e sulla valle si stende la calma pace intatta, che veglia sulla nuova, lenta maternità della terra.

I monti hanno qua e là le macchie scure di musco spugnoso; gli alberi nudi vestono un tenue velo di brina: scaglie lucenti, che si sciolgono al primo sole...

È la poesia dolce del Natale.

Terra nostra, senza ricordi, senza storia, dove non ritrovi ad ogni

passo l'orma drammatica e solenne degli antichi, ma vivi d'una tranquilla, riposante serenità presente, della molle quiete georgica, che lenisce l'affanno e placa ogni interito tumulto.

Il contrasto stesso tra questa natura generosa e splendente ed i muri anneriti e severi d'una fabbrica o la sagoma diritta d'una fumante ciminiera, non turba il paesaggio sereno, ma è l'anima stessa della nostra gente, è l'esaltazione del lavoro, è rivendicazione della vita umana che è lotta, conquista, guerra aperta alla poesia.

Terra biellese: grande fucina, immenso alveare, nel quale ogni operaio è l'ape silenziosa.

Ora, nella pace invernale, riposano i campi; ma gli infaticabili telai fanno sentire sempre la loro voce, che è ritmo perpetuo e fremito incessante di vita.

La ferrea legge del lavoro non sopporta indugi, non concede tregue; lavoriamo per noi, per la nostra terra: lavoriamo coll'animo duro e col coraggio di sempre, perchè questa è la nostra sorte, la nostra ricchezza, il nostro orgoglio; questa è la nostra via, quella che i padri ci hanno insegnato, quella che i nostri figli, anch'essi, seguiranno.

Sull'opera degli uomini vigilano - come sempre hanno vigilato - i nostri Santuari e ci unisce il sentirci tutti figli di questa terra, così gelosamente nostra, che sentiamo nel sangue, che amiamo in ogni rupe, in ogni albero, in ogni sentiero.

\*

# La chiesa di S. Lorenzo in Andorno Micca

Ora che l'uragano selvaggio di ferro e di fuoco scatenato dall'umana malvagità, si abbatte sacrilego e provocatore sulle più belle chiese che la pietà e la fede degli antichi avevano consacrato a Dio, non solo il cuore del pio credente sanguina per un dolore che non trova più parole, ma a quello di tutti, anche degli indifferenti all'arte ed alla fede, i dispersi e profanati tesori appaiono — nel rimpianto — infinitamente più preziosi e cari.

Quale tristezza, lungo le vie delle martoriate città, quelle porte chiuse delle chiese squassate o lacerate!

Ad esse pensavamo entrando nella bella ed imponente S. Lorenzo d'Andorno, che diversi se pur frammentari studi definiscono «una delle più belle non soltanto del biellese ma del Piemonte».

Del Biellese è senz'altro una delle più antiche. Tuttavia la data della sua fondazione rimane problematica anche dopo quanto ne verremo dicendo, e spiega le diversissime conclusioni a cui son giunti i vari studiosi.

Il prof. Roccavilla nel suo volume «l'Arte nel Biellese (1)» asserisce di aver scoperto su uno dei muri della parte più antica, in minuscolo caratterino gotico la data: M<sup>o</sup>CCCCCLXXXJJJ e senz'altro la ascrive al setolo XV.

Noi non siamo con l'egregio studioso.

I restauri del 1934, così ci affermava il venerato e compianto Vicario cav. D. Giuseppe Regis, il quale li aveva personalmente seguiti e diretti con senso d'arte, non convalidarono tale affermazione, e se anche la scritta esistesse in qualche muro esterno della Chiesa sfuggito al riscontro, noi lo riterrmmo piuttosto un indizio di restauri notevoli allora compiuti.

Il nostro non vuole essere tuttavia uno studio esauriente dell'interessante Monumento Nazionale che la Savraintendenza di Belle Arti registra in Vercelli, bensì una segnalazione forse tanto imperfetta quanto calda d'interesse, a qualche esperto e competente studioso.

Le affermazioni sbrigative del Roccavilla preoccupato da una troppo vasta visione d'insieme, le osservazioni di altri molti che ascrivono la erezione della chiesa almeno agli inizi del 1200, e le notizie fornite dall'illustre prof. D. G. Ferraris in uno studio pubblicato nel volume «Il Biellese e le sue massime glorie» (2) nel quale tra le prime chiese staccatesi dalla Pieve di S. Stefano in Biella, nomina la parrocchiale di Andorno, inducono a farlo.

## Rilievi architettonici

La chiesa ha forma basilicale, con pianta rettangolare costituita da tre navate: quella centrale più alta e più ampia, le due laterali più basse e più strette.

Le cinque campate che ne costituiscono la lunghezza, si reggono su pilastri quadrangolari; gli archi laterali poggiano su piedritti semplici e soltanto quelli centrali hanno piedritto lobato da una doppia lesena sormontate da capitello classico, con doppio frammento di trabeazione.

Tale particolarità e quella della sovrastante trabeazione a grande aggetto che incornicia tutta la navata centrale, le volte a crociera prive di costoloni e munite di rosoni e di cartelle, indussero forse ad argomentare che tutto l'edificio fosse del XV secolo, mentre a noi sembra, già lo dicemmo, più attendibile l'ipotesi di un restauro considerevole, tale cioè che valendosi dell'ossatura romanica la svilupasse, apportandovi i contrassegni artistici di uno stile posteriore.

Infatti l'imponente slancio delle arcate centrali è tale, che neppure le sei cappelle laterali riescono ad attenuarlo e solo allargano — con l'indiretto apporto delle loro finestre — il respiro luminoso del bellissimo tempio, compiendo la sintesi armonica delle proporzioni che caratterizza il primo rinascimento.

Ma è pur vero che un'altra caratteristica sta a tutto sostegno della nostra ipotesi ed è al tempo



La navata centrale

stesso unico esemplare nella regione biellese: la doppia facciata.

### La facciata occidentale

La chiesa di S. Lorenzo sa porre un suo interrogativo anche al meno attento visitatore: come mai due facciate?

Il problema appariva ancor più strano prima degli ultimi restauri quando, della vecchia fronte, esisteva e funzionava ancora una delle antiche porte con i suoi cinque gradini in pietra, corrosi dal tempo e invasi da ciuffi d'erba.

Questa fronte occidentale, che prova l'antica orientazione della vecchia basilica, ha tutte le contraddittorie caratteristiche dell'interno, benchè sia attribuita al XV secolo a cagione degli ornati delle finestre in terracotta policroma, « esemplare quasi unico nell'intero Piemonte » (3).

Tale industria dovette infatti fiorire nel Biellese e precisamente a Betulio (Bioglio) nel XV secolo, come la prova - così il Roccavilla - una iscrizione esistente nel Santuario di Cernieri, presso Brusnengo, posta sotto archetti dello stesso tipo, la quale

dice: M<sup>o</sup>CCCCXXXVIII die octob. factu hac opus xhs per mag. xrus Petru de betulio (4).

Ma noi, prescindendo anche dalla ornamentazione pittorica della facciata che è una imitazione del bugnato, prescindendo dagli archetti in cotto posti sotto tre corsi di mattoni sporgenti lungo la linea spiovente del tetto, vediamo nell'aggetto dei muri perimetrali ed interni, nei contrafforti a lesena che dividono la facciata in tre parti, un indice dello stile romanico.

Chiara ci sembra poi, nelle finestre laterali, una tendenza diversa fra l'arco interno ed esterno di apertura: questo è più gotico, quello più romanico. Una raffigurazione primitiva del sole nella finestra di mezzogiorno, e della luna nell'altra a mezzanotte, occupano lo spazio differenziale tra l'altezza di chiave dei due archi.

Altre caratteristiche di rilievo è la effigie di S. Cristoforo guasta per l'ingiuria dei secoli, ma visibile ancora nelle colossali proporzioni, dipinta presso la porta centrale murata da tempo come ora lo sono le altre due.

E' risaputo che in antico si usava dipingere o comunque raffigurare presso l'entrata delle chiese questo Santo portatore di Cristo (*Christum fero*) e la significazione della pia consuetudine è troppo illuminata dall'etimologia per esigerne la chiosa.

Qui la figura di S. Cristoforo sorpassa di tutta la testa non solo l'arco portale, ma il limite ancora marcato dell'antico protiro, completamente demolito.

Tra le porte si notano ancora illeggibili frammenti di iscrizioni ornamentali.

Bisogna riconoscere che questa facciata è la parte più corredata di indizi storici di tutta la chiesa e, particolare interessante, la ritroviamo appunto dipinta quale noi l'avremmo ricostruita sulla scorta di tali indizi, in una antica pala d'altare conservata nella cappella di S. Giulio.

Sulla tela è effigiata la Vergine col bambino; ai suoi piedi sta il paese di Andorno quale allora doveva essere. La facciata del tempio disegnata con precisione, apre le sue tre porte su tre stradicciole le quali concorrono, come tre stecche di ventaglio, ad una sola apertura praticata nel muro di cinta, che allora delimitava l'antistante prato di possesso parrocchiale.

E qui ci sovviene d'un documento di importanza, casualmente trovato facendo altre ricerche di archivio: un atto di vendita d'un prato in territorio d'Andorno, fatto col consenso del Vescovo di Vercelli « Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo LII (1252) indicioni X et die dominico... cuiusdam pecie prati iacentis eiusdem territorio in loco ubi dicitur in Brolio cui coheret

ab una parte... (*guasto*). Agustanus, a secunda Andreas de Avenello, va tercia ecclesia S. Laurentii (5).

Esplicita ed importante testimonianza per la datazione del nostro tempio.

Ma la sacra tela ha un altro punto di grande interesse, la torre campanaria; la stessa oggi ancora esistente anche se ritoccata in modo da apparire, a prima vista, diversa.

### Il campanile

E' tutto in sienite color grigio brillante, bellissimo. Ha forma quadrata ed a facce lisce; mancando di cuspide appare un po' tozzo.

E' voce comune in paese, che ciò si debba ad una sciagura avvenuta durante i lavori di adattamento e di sopraelevazione della vecchia torre.

Un operaio sarebbe caduto dall'altissima parete sfracellandosi e gli ambiziosi andornesi (vedendo nella grave disgrazia un ammonimento simile a quello meritato dai superbi costruttori di Babele?), abbandonarono il progetto che il già ricordato compianto Vicario, pochi mesi avanti il suo sereno transito, ci assicurava esistere ancora.

La cella campanaria fu ricoperta con i comuni quattro spioventi.

La vecchia tela già ricordata, lo mostra dunque ancor più basso: terminava all'altezza dell'attuale orologio ed erano aperte altre monofore simmetricamente poste sopra quelle tutt'ora esistenti.

Anzi, confrontando attentamente il dipinto, ci è sembrato che altre ancora fossero praticate in corrispondenza delle attuali feritoie.

E c'è una ragione logica. Prima di essere campanile, l'edificio fu certamente torre. Difatti possiede internamente una comoda stanza chiusa, ove sono alloggiati due larghi e profondi armadi massicci, custodi un tempo dell'Archivio Parrocchiale, attualmente di bellissimi e preziosi paramenti sacri fra cui la pianeta ed il piviale illustrati dal Roccavilla (6).

E le carte d'archivio?

Da noi richiesto, il Venerato Cav. D. G. Regis ci affermava che essendo Lui allora giovane sacerdote in Andorno, per collaborare nel ministero parrocchiale di D. Miniggio, suo predecessore, Quintino Sella, lo statista dell'incameramento, le aveva interamente esportate certo per ragioni di studio.

La segnalazione è importante per chi ne volesse seguire le tracce, e la scoperta potrebbe fare gran luce sulla storia di questo nostro bellissimo tempio ed anche forse sulle non meno interessanti sue tradizioni liturgiche.



Facciata occidentale ed esterno della Cappella di S. Giulio

Ma ridiscendiamo la scala di accesso che fino a tale altezza è abbastanza comoda e tradisce la sua originaria destinazione e rechiamoci a studiare

### La massima Cappella

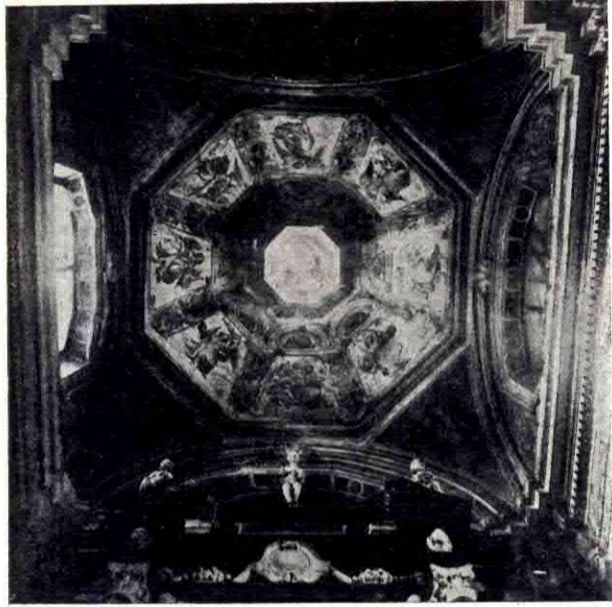
dedicata a S. Giulio, compatrono degli andornesi.

Prima di entrare a considerarla, di passaggio, rileviamo l'esistenza di una finestra romanica a grande strombatura, visibile ancora, benchè murata, nello spazio perimetrale tra l'antica fronte e la cappella suddetta.

A questo muro era stata addossata nel 1700, una ampia sacrestia quando, chiusa l'antica facciata per trasportarvi l'altare, era necessariamente sorto anche il problema di tale sistemazione.

La costruzione deturpava con il suo grande aggetto rispetto al piano frontale dell'edificio, la bella facciata antica, ma — internamente ben spaziata — offriva un collocamento adatto ad imponenti mobili massicci, facendone — per le sculture — un elemento d'arte non trascurabile.

La nuova sacrestia invece non onora troppo la



*Cupola e frontone d'altare della Cappella di S. Giulio*

perizia degli ideatori per gli inconvenienti apportati alla luminosità della chiesa, per la forma infelice e lo spazio insufficiente ad un completo arredo che ne faccia qualcosa di più, d'un ripostiglio intonato alla meglio.

Ma addentriamoci nel nostro studio:

L'attuale cappella fu sempre tale?

Per quanto riguarda la struttura esteriore, la già ricordata tela lo conferma, ma ciò che appare assai strano ed inammissibile è che proprio vicino ad una porta d'uscita gli andornesi, primi costruttori del Tempio, avessero pensato di collocare la loro massima cappella dedicandola per giunta al Santo Compatrono.

Di solito le cappelle più importanti sono al centro della chiesa o verso il presbiterio.

Si è indotti a credere — anche per la struttura poligonale — che fosse l'antico Battistero, edificato forse quando venne riconosciuta alla Chiesa l'autonomia parrocchiale di cui alla Bolla (2 maggio 1207 di Innocenzo III (7).

Se analizziamo la linea architettonica di questa cappella, la nostra supposizione appare non priva di fondamento: romaniche potrebbero essere la impostazione della cupola ottagonale su piano quadrato e la sopraelevazione della torre lanterna.

Entriamo. Come tutte le cappelle, ha il piano in rilievo rispetto a quello già rialzato della chiesa. Vi si accede salendo due gradini per una apertura centrale della balaustra delimitatrice.

Cappella, cupola, fondo lacunare della lanterna, vani delle finestre, tutto è completamente affrescato con evidente preoccupazione di non lasciar libe-

ro neppure il più piccolo spazio, secondo il canone dello stile barocco.

Alcuni affreschi sono in ottimo stato con didascalie completamente leggibili, altri rovinati dalla sgretolatura e scoloriti dal tempo. Quattro grandi nicchie, sormontate da un grosso festone di frutta sorrette da cariatidi, sono dipinte nei tratti lasciati liberi dalle due finestre. In ognuna un evangelista col proprio simbolo, tutto in grandezza quasi naturale.

Fregi di ogni specie nei piccoli spazi interstiziali e nei raccordi al cui centro campeggiano, più o meno chiare, figure di santi Pastori della Chiesa.

I lati dell'ottagono della cupola presentano una simmetrica successione di otto nicchie uguali, occupate da sette angeli in diversa positura e da un medaglione centrale ove è dipinto il Santo trasportato dagli Angeli in Cielo.

Tutte le figure angeliche sono piene di agilità e di movimento, ma non danno un'idea compiuta dell'ispirazione artistica dell'autore se non attraverso la lettura delle didascalie.

Gli atteggiamenti son troppo ripetuti, la mono-



*Il martirio di S. Lorenzo di B. Gallari*

tonia  
No  
gura  
volto  
qual  
to è  
Be  
sto i  
La  
camr  
stro  
«Ce  
pleta  
rona  
coro  
Ne  
tissin  
Pro  
coro  
evid  
dell'  
parte  
In  
chi,  
con  
nella  
interj  
stum  
Co  
vicina  
tre l  
est p  
L'a  
all'al  
gli at

tonia non è stucchevole ma sconcertante.

Non ci è riuscito di interpretare l'angelo raffigurato nella prima nicchia; ritratto in pieno col volto un po' abbassato, tiene nella mano destra qualcosa che sembra una palma, ma l'atteggiamento è dimesso e quasi in contrasto con essa.

Benchè abbastanza conservato, il dipinto è guasto in punti essenziali alla sua comprensione.

La successiva invece incornicia un angelo che cammina portando nella destra tre frecce, e il nastro svolazzante della tunica reca la frase Paolina: «Certamen certavi, cursum consumavi...» completata dall'altra vicina «praeposita est mihi corona iustitiae» il cui angelo regge infatti, palma e corona.

Nella nicchia centrale, sopra l'altare, conservatissima e bella vi è l'apoteosi del Santo.

Procedendo, si trova un secondo angelo con corona e palma; la cura della simmetria è evidente e tarpa alquanto le ali all'ispirazione dell'artista; «Certamen forte dedit...» è la sola parte leggibile dell'altra frase di S. Paolo.

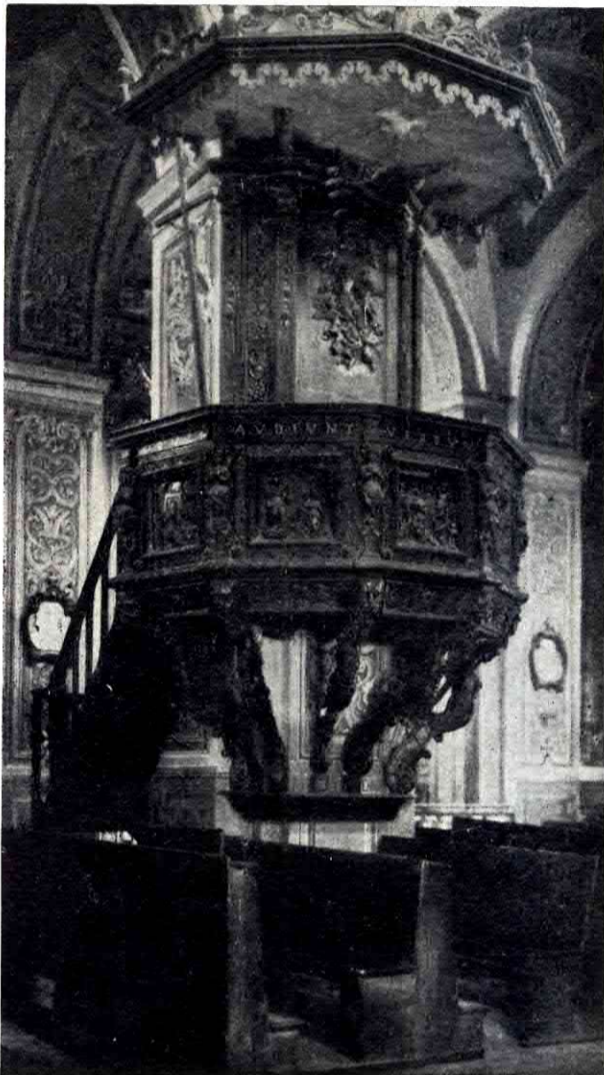
In moto veloce di corsa, con l'espressione di chi, lasciate le cose della terra dietro a sè, tende con gli occhi e con l'anima al Cielo, stringendo nella mano la croce, l'angelo della sesta nicchia interpreta la frase «Arbitror ut stercore ut Christum lucri faciam» (Filippesi III 2-8).

Conservatissima e chiara è la figura angelica vicina che regge vari strumenti di martirio, mentre le parole dell'Apocalisse commentano «Hic est patientia ed fides sanctorum».

L'angelo della nicchia che si trova dirimpetto all'altare rompe un poco la monotonia degli atteggiamenti, volgendo le spalle e rivelando



Cupola sovrastante il presbitero



Il pulpito e in fondo la Via Crucis

col motto delle ali e dei piedi lo slancio ascensionale.

«Hiems transiit, flores apparuerunt».

Infatti sostiene con la destra un cestino colmo di fiori; la sinistra è alzata ad indicare la meta alla quale si affretta.

Ma questo angelo in rotta verso il Paradiso ha un altro merito: lascia sulla terra una data: anno 1689.

Data della sola affresatura o anche della supposta trasformazione del Battistero in Cappella?

Qualcosa ne dovrebbero dire le cronache dell'Orsi anno 1689 a cui si richiama un anonimo studioso con la frase da noi riportata iniziando, ma i limiti del nostro lavoro non ci hanno consentito di farne ricerca per una diretta consultazione.

Veniamo ora a dire brevemente dell'altare in marmo bianco con sopraelevazioni in color grigio scuro, bianco e rosso.

La sopraelevazione è data da quattro colonne



*La panca dei Priori*

a tronco bianco ornato da rilievi romboidali in rosso, fusto grigio a spirale e capitello completo; queste colonne sorreggono un frontone spezzato, collocato sulla trabeazione, in un tutto somigliantissimo alla porta centrale della chiesa di S. Marcello in Roma. Solo che le spezzature di questo sono arricchite da volute ornamentali di bellissimo effetto.

Angioli, teste di cherubini, cartelle, rosoni, posano su ogni immaginario spazio della trabeazione e dell'arco. Un angelo siede pomposamente sopra il più alto archetto che incornicia la scritta: D. Julio — Romae Senatori — Caeli Martyri — Andurni patrono.

Tale la cappella risparmiata, per disposizione dell'ufficio sovrintendente di Belle Arti, dai restauri del 1934, sulla quale guarda — dal luminoso altissimo fondo della lanterna — un Padre Eterno dall'occhio sbarrato e alquanto pauroso e dalla fluente barba bianca.

### La pala dell'Altare maggiore

E' una bella tela di B. Galliari raffigurante il martirio di S. Lorenzo.

Altri disse dei meriti e dell'attività artistica del Galliari di cui resta nella nostra chiesa il monumento funerario e nella sua casa la lapide murata dal comune nel 1886.

Noi ci intratteniamo soltanto a dire del dipinto chiuso da una incorniciatura barocca, con fiori d'accanto e foglie a palmetta.

Sull'altissimo frontone inghirlandato da tre festoni floreali, le parole del martire dàn voce al gesto espressivo dell'indice levato risolutamente verso il Cielo, ed oppongono una chiara testimonianza di fede all'esortazione del pontefice pagano che presenta un idolo:

« Deum meum colo et Illi soli servio! ».

Ma non questo solo ascoltano gli sbirri, curvi a vigilare sul fuoco e le catene. Col capo levato, in un subitaneo moto di stupore dicono nel gesto e nell'atteggiamento l'intraducibile meraviglia del loro animo turbato dalla vigorosa affermazione:

« Et ideo non timeo tormenta tua; mea nox obscurum non habet, sed omnia in luce clarescunt ».

E' il martirio di S. Lorenzo ma ne è anche l'apoteosi.

L'anima del visitatore si esalta nel vigore sublime di questo levita martire e partecipa con lui alla gioia che il Cielo gli anticipa, nell'angelico messaggero sceso a coronarlo.

Non si può accusare il Taine che rilevava una certa teatralità di atteggiamento e di movenza nei personaggi delle tele sacre di B. Galliari (8); ma in questo caso ci sembra di poterci affiancare al prof. Roccavilla nella difesa dell'artista.

L'egregio studioso, dopo aver rilevato tale difetto come caratteristico di quel tempo storico, conclude: « Quindi più che all'artista, ne vorrei far rimprovero al tempo in cui visse ».

E se si considera l'epica scena di questo martirio come un fulgido episodio della secolare lotta tra Cielo e inferno, con l'animo pieno di quella divina affermazione « Et portae inferi non prevalebunt » non si può non giudicarla mirabile.

Le due figure che stanno di fronte e sembrano misurarsi, ne sono una compiuta espressione. E dinanzi alla tronfia crudeltà del tiranno che pur fa pesare il suo tristo imperio d'un momento, Lorenzo libero e grande tra i ceppi dell'inaudito martirio, vittoriosamente si erige bello e forte come lo ha sentito Bernardino in un impeto di vigore e di fede.

## Gli affreschi dell'ultimo restauro

Danno una visione d'insieme piacevolissima. Curatissimi l'armonia e il gioco cromatico, belle le decorazioni che inquadrano le figure, sobrio e signorile l'impiego dell'oro, ma la figura delude.

Si direbbe che il pittore cui doveva fallire l'interiore visione, si sia affannato a ricercare l'effetto smaltando, nimbando con sfondi eterei di cielo, ove però le nubi appaiono fastidiosamente regolari e consistenti.

Se l'insieme piace, i particolari sono inespressivi.

Gettiamo ora in margine a questa sintesi qualche nota particolare.

La prima volta, prossima all'organo, raffigura S. Cecilia seduta presso lo strumento a suonare insieme con gli Angioli che l'accompagnano sulla cetra; il quadro sarebbe bellissimo se Raffaello vi avesse dipinto il volto.

La seconda incornicia il trionfo del SS. Sacramento. L'ostensorio poggia su candide nubi e gli angioli prostrati elevano i loro incensieri d'oro.

Poi viene l'Assunzione. Nelle quattro cartelle angolari sta scritto «Quae est ista - quae ascendit - pulchra ut luna - electa ut sol?». Ma la commozione ci prende dopo la lettura delle parole, non prima.

Ed ecco il trionfo del martire Lorenzo. L'idea deve essere tolta da un'analogia scolpita nel pulpito di cui parleremo, ma questo — come gli altri trionfi — hanno poco slancio e scarsa levità ascensionale.

Sul presbitero la cupola, a forma di botte, è cinta nella sua ellittica da una ringhiera di ferro, che allenta alquanto l'intento sublimatore dell'artista.

Egli ha inteso mostrarci la gloria del Redentore ma anche qui, se il fresco appare turato e vivo nei particolari, e le figure di S. Giuseppe, del Battista, di Eusebio e di S. Lorenzo possono piacere, non ci persuade la prospettiva degli angioli, e la figura del Redentore sembra un fantasma senz'anima.

C'è un volto che ha espressione, ma non è qui; è nell'affresco laterale del coro. E' il volto di S. Lorenzo che distribuisce i tesori della chiesa.

Sotto le ciglia abbassate, si intuisce il segreto di una grande profezia chiusa in cuore e che sta per compiersi: la profezia del pontefice Sisto, martire «Fra tre giorni mi seguirai». Le altre figure sono scialbe, tranne il profilo del bimbo seduto, che è pieno di verità.

C'è un altro affresco del Crida, sull'altra porta del coro e raffigura la Sacra Famiglia. Il pic-



La pila romanica

colo Gesù ha costruito una croce, e il suo visetto — ah, questo sì! — arde indicibilmente. E che cosa, nel quadro, esprime (e lo vorrebbe) l'angoscia della Vergine? Null'altro che la rocca abbandonata a terra. Un'ombra inopportuna, ricavata dal sovrastante pergolato, le vela il volto impassibile: S. Giuseppe poi, guarda con un sorriso incosciente.

Frettolosità? Forse.

E' novecento. Non ancora novecento malato di futurismo, ma incapace d'ispirazioni, senza emozioni interiori, distratto; preoccupato dell'esteriorità, povero nell'anima.

## La Via Crucis

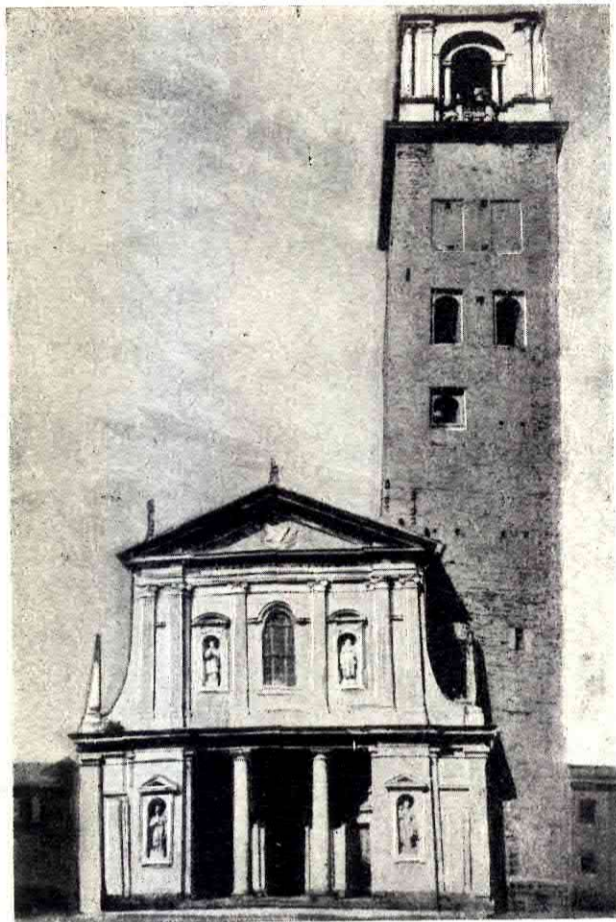
Anche questa è fattura del novecento, ma è invece assai bella.

Lo stile degli artistici altorilievi in noce, si armonizza con le sculture già esistenti e con quello delle vetrate policrome.

La cornice ne riproduce la curvatura, ma questa è lobata; lo sfondo a mosaico dorato imita l'intelaiatura cromatica delle finestre, con motivi a losanga ornati di piccole croci nei punti d'incontro.

I rilievi son laccati in avorio, le figure, piene d'espressione, commuovono.

Gesù è parlante: «Baptismo habeo baptizari et quomodo coarctor usque dum perficiatur!».



La facciata orientale (sec. XVII)

Questo sospiro misterioso che dopo secoli di storia, trascina ancora le anime lungo le sanguinose vie del Calvario, non poteva essere tradotto con maggior efficacia. Il solo gesto delle braccia aperte a ricevere la croce, rivela l'altezza dell'ispirazione.

Giuseppe Rungaldier è un artista.

### Il pulpito

Viene attribuita al sedicesimo secolo ed è opera pregevolissima. Apparteneva ad uno dei due conventi esistenti un tempo in Andorno, forse a quello dei Cappuccini ov'era ultimamente lo stabilimento idroterapico Vinaj.

L'altro delle monache Cistercensi è ora completamente demolito. Nello stesso luogo sorge una villa che disperderebbe ogni traccia dell'antico edificio, se una lapide (9) non ricordasse ancora le storiche vicende di quelle alture.

Sei bellissime cariatidi reggono l'impalcatura addossata ad un pilastro e tutte finemente rabescate. Le cariatidi sono sormontate da mascheroni che per le orecchie appuntite, ricordano i satiri.

Su queste sei teste sono inseriti gli spigoli dell'ambone. Un angelo con le braccia in croce separa l'una dall'altra le sette facce. Ognuna di esse è costituita da un pannello quadrato con fondo abbassato e figure in altorilievo aggraziatissime, finite con cura.

La disposizione è sapiente e nel pannello centrale, il problema di molte figure in piccolo spazio, è risolto con rara abilità.

Vi è scolpita la scena della Natività della Vergine, il quadro animatissimo si direbbe una miniatura della corrispondente cappella di Oropa.

Ai lati stanno due altre essenziali visioni della vita di Maria; l'Annunciazione e l'Assunzione.

I quattro evangelisti con i loro simboli occupano le altre facce più laterali.

Tutti i pannelli sono finemente incorniciati da un bassorilievo e su tutti corre la scritta « Beati qui audiunt Verbum Dei et custodiunt illud ».

La spalliera, oltre a bassorilievi ornamentali, ha un altorilievo centrale bellissimo: il trionfo di S. Lorenzo.

Il frontone lacunare è lavorato ad intaglio.

### La panca dei Priori

Ma il pulpito non è la sola opera di scultura che la chiesa di S. Lorenzo possiede.

Senza fermarci a studiare i bei mobili antichi di sacrestia e gli ornati cinquecenteschi degli inginocchiatoi preziosi per disegno e per fattura, consideriamo la bella cassapanca venute col pulpito, dal convento dei Cappuccini.

I pannelli sono in altorilievo ed hanno varie decorazioni ornamentali, con disposizioni simmetriche.

Quattro angeli fra i pannelli dorsali, sorreggono un frontone sul quale poggia, tra le nubi, un raggiante Ostensorio, sorretto da cherubini, coronato da un diadema regale.

### La pila romanica

Si dice venuta col pulpito e la cassapanca dal convento già ricordato. E' caratteristica e ne lasciamo il commento alla illustrazione. Soltanto ci piacerebbe conoscere della sua storia qualcosa di più preciso... Qualche documento per esempio, che ne accertasse la provenienza.

### La nuova facciata

Ormai, con i candelabri argentati, le lampade del SS. Sacramento i lampadari di Baccarat entriamo in pieno 1700, epoca in cui altri restauro

ri importa

Di tale linea nel curvatura breve atrite grigio-aziale.

Sull'altro tanto la cmettono lria per u zio conce golo del

Sei lese con statu questa no montato terminali

Conclus

Così il qualcuno

L  
D  
L

per

di

van

mic

ves

sist

ger

fue

grù

«

te

ad

pre

sce

rec

ori

ri importanti dovettero essere apportati.

Di tale epoca è infatti la nuova facciata; rettilinea nel piano superiore ha nell'inferiore una curvatura caratteristica, la quale dà luogo ad un breve atrio. Due belle colonne monolite in sienite grigio-azzurra sostengono la sporgenza differenziale.

Sull'atrio si aprono tre porte delle quali soltanto la centrale introduce nel tempio, le altre immettono l'una nel Battistero, l'altra nella cantoria per una stretta scala, che sale nel breve spazio concesso dall'addossamento del muro allo spigolo del campanile.

Sei lesene con capitelli ionici, quattro nicchie con statue di santi, formano tutto l'ornamento di questa non bella facciata che ha il frontone sormontato da piramidi allungate e da pinnacoletti terminali.

### Conclusione

Così il volto di tutte le epoche ha impresso qualcuno dei suoi lineamenti artistici su questo

edificio insigne, ma soltanto per l'enigma della datazione ne ha fatto una sfinge.

L'ordine della trabeazione e lo slancio delle volte, la preziosità barocca e la linearità romanica, sono fuse in un mirabile assieme che riposa, appaga e solleva gli occhi e l'anima.

A. MANZA

<sup>1)</sup> A. ROCCAVILLA: «L'Arte nel Biellese», Biella 1905, ed. Allara.

<sup>2)</sup> G. FERRARIS: «La Romanità e i primordi del Cristianesimo nel Biellese».

<sup>3)</sup> Il Biellese e le sue massime glorie - III. pag. 193.

<sup>4)</sup> A. ROCCAVILLA: L'arte nel Biellese, pag. 20.

<sup>5)</sup> BORELLO E TAILLONE: Le carte dell'archivio comunale di Biella fino al 1379. Vol. I. N. CXXXIX.

<sup>6)</sup> A. ROCCAVILLA: Op. cit. pag. 126-128, Ill. f. 1.

<sup>7)</sup> GUSTAVO AVOGADRO: Storia del Santuario di N. S. d'Europa.

<sup>8)</sup> A. ROCCAVILLA: op. cit. pag. 63-64.

<sup>9)</sup> «Illustrazione Biellese» Luglio-Agosto 1937.

## LE PRODEZZE DI UN LAMARMORA

Siamo nel febbraio 1743, durante la guerra di successione d'Austria.

Un esercito franco-ispano, che trovavasi a Camposanto sul Panaro, tra Modena e Mirandola, veniva attaccato dall'esercito austro-sardo e respinto con gravissime perdite.

L'esito di quella sanguinosa giornata, come scrive il contemporaneo Carlo Denina, non riusciva decisivo, chè, anzi,

per qualche tempo ambe le parti si attribuirono la vittoria.

Battaglia originale in cui si fecero meravigliosi atti di valore da tutti gli eserciti, con singolari episodi di valentissimi combattenti che lasciarono fama delle loro particolari prodezze.

Fra di essi va ricordato il nome del cav. Ferrero di Lamarmora.

Ecco quel che narra il Turletti in un volume dal titolo «Attraverso le Alpi» (Paravia):

«... D'un coraggio... fortunato fu prova il cav. Ferrero di Lamarmora, della nota famiglia biellese, giovane ufficiale dei Dragoni della Regina.

Sul principio della battaglia il suo squadrone è fatto scendere da cavallo ed opposto alla cavalleria nemica col moschetto, un'arma che esige molto tempo per essere caricata. Bentosto la cavalleria spagnuola rovescia e disfa quella truppa; il comandante dello squadrone è caduto, i cavalieri appiedati non possono resistere. Ad un certo momento il cav. Lamarmora si trova quasi solo e i dragoni spagnuoli seguitano a giungergli addosso. Egli pensa allora di compiere in buon ordine la sua ritirata in faccia al nemico. Prende un fucile e delle cartucce, si apposta presso un albero e al giungere di uno stormo di cavalieri al gran galoppo, grida con voce risoluta:

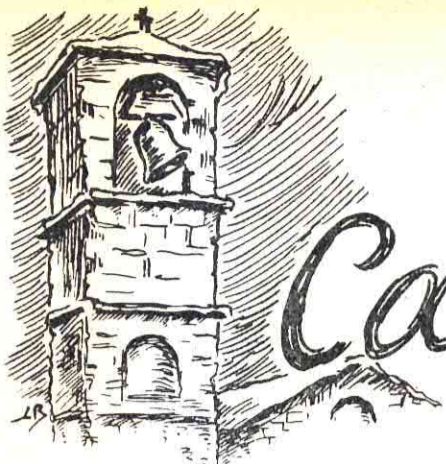
«— Il primo che avanza è morto!...».

«Il moschetto è rotto e scarico, tuttavia i cavalieri girano alla larga. Egli si ritira presso l'albero seguente e ripete l'intimata ad un altro gruppo ed ottiene lo stesso effetto, così ad un terzo ed intanto da albero ad albero si allontana. Visto che la cosa riesce e che per tal modo ha già potuto guadagnare un po' di terreno, prende nuovo coraggio, vede arrivare un dragone solo, lo punta col moschetto e grida:

« Fermati o sparo! ».

Il tono imperioso del comando arresta il soldato. Il tenente gli ordinò: «Piede a terra!» e il dragone scende, l'altro gli comanda ancora: «Fronte indietro marsch!» e il soldato obbedisce e consegna al tenente le redini del cavallo.

Allo spiritoso ufficiale non resta che montarvi e partir di galoppo per raggiungere i suoi. Con legittimo orgoglio tenne e mostrò l'ottimo quadrupede che aveva saputo procurarsi con un semplice moschetto scarico».



# Campane di Natale

Campana della sera  
di Natale.  
Voce querula e mesta,  
non giunge ai focolari  
gioiosi in festa.  
Ma va tra i casolari  
sperduti, solitari,  
fra la neve,  
fra il vento e la bufera:  
campane della sera  
di Natale.

C'è nel mondo il dolore.  
Oh, quanto!  
E c'è l'amore  
e il pianto.  
C'è nel mondo chi aspetta,  
chi non sa ritornare.  
C'è nel mondo chi è tristo.  
C'è nel mondo chi è buono.  
C'è la vendetta  
e c'è il perdono.  
C'è l'odio e c'è la guerra  
feroce.

C'è chi è infelice assai  
perchè non sa sperare.  
Ma c'è chi non dispera  
mai!

C'è chi percorre solo  
le strade della terra.  
E mentre s'allontana  
sol ode questa voce  
di campana.  
Ma soltanto nel cuore,  
dove c'è ciò che fu buono,  
l'amore e il perdono.  
Perch'io non abbandono,  
e son voce d'amore  
che piange in ogni cuore.

C'è nel mondo la dolce  
poesia del Camposanto.  
Ma c'è chi piange i morti  
d'un troppo nero pianto.  
Non esiste abbandono  
che non abbia ritorno.  
Perchè piangere i morti  
se perduti non sono?  
Io dico che un giorno  
faranno essi ritorno,  
farete voi ritorno.  
Non esiste abbandono  
che non sappia il ritorno...

C. R. V.

## ANTONIO GARBIGLIETTI

Antonio Garbiglietti (1) nacque a Biella il 30 novembre 1808. Suo padre fu Giorgio Andrea Garbiglietti, dottore aggregato al Collegio di chirurgia della R. Università di Torino e chirurgo primario dell'Ospedale del Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano: uomo dotto, probo, caritatevole (2). Ebbe due fratelli, l'avv. Giuseppe, morto giovanissimo, ed il dott. Cesare Nicola, chimico farmacista collegiato, membro attivo della Società di farmacia degli Stati Sardi, morto in seguito ad una caduta da cavallo (3). Appassionato allo studio, già nel 1824, durante il corso di filosofia, meritò di essere nominato aiutante dell'insegnante nelle esperienze della scuola di fisica, e conseguì con particolar onore il diploma di magistero (l'odierna licenza liceale). Iscrivendosi al corso di chirurgia dell'Università di Torino, terminò il corso (distinto allora, da quello di medicina) nel 1828. L'anno successivo, fu nominato ripetitore di chirurgia, e conservò questa carica fino al 1845, anno in cui fu nominato ripetitore di entrambe le facoltà di medicina e chirurgia: e questo duplice incarico tenne fino al 1853.

Chirurgo, ma conscio che medicina e chirurgia sono due scienze sorelle che devono procedere di pari passo, aiutandosi ed integrandosi a vicenda, coltivò pure, insieme agli studi anatomici e chirurgici, quelli delle scienze mediche. Per questo, nel 1829, si recò a Genova, ed in quella Università, sostenuti due esami privati, fu ammesso al pubblico esperimento di laurea che sostenne nel gennaio 1836. Il prof. Giuseppe Antonio Garibaldi lo lodò, allora, pubblicamente, per le cognizioni che, giovanissimo, già possedeva, nella medicina, e, soprattutto, nelle scienze naturali. Il Garbiglietti, infatti, aveva pure studiato storia naturale, verso la quale si sentiva particolarmente inclinato, sotto la guida del padre e sotto quella del Bonelli e del Gené. Studiosissimo, già nel 1829, a 22 anni d'età, studente ancora, il Garbiglietti aveva pubblicato un lavoro su l'*Utilità della fasciatura compressiva nella cura della flemmasia alba dolens*, cui seguì, l'anno successivo, (sempre sul «Repertorio medico-chirurgico» di Torino) un altro sull'*Efficacia della creosota nella cura delle ulcere fungose*. Nel 1833, compiuti da poco i venticinque anni di età, il Garbiglietti si presentò quale candidato per l'aggregazione al Collegio della Facoltà di chirurgia. Il 30 maggio sostenne pubblicamente la disputa delle tesi, presentate in pu-

ro ed elegantissimo latino, *Decoxo femoralis articulatione, de coxite specimen pathologicum et de ustione actuali*, ed ottenne l'aggregazione. Altre memorie, che dimostrano chiaramente la sua preparazione scientifica, il suo spirito d'osservazione e la sua profonda passione per lo studio, pubblicò egli, nelle « Effemeridi fisico-mediche » e nel già citato « Repertorio medico-chirurgico », (1836-1837-1838), tra le quali citiamo, come più importanti: *Ibridismo negli animali e nei vegetali, cenni fisiologici intorno ad alcune analogie, Pensamenti intorno alla questione se i vegetali posseggano o no sistema nervoso*. Sempre più, intanto, cresceva la sua privata clientela: tanto che, ben presto, divenne uno dei medici più ricercati e più stimati di tutta Torino. Già nel 1825, era stato presentato al re Carlo Felice, ed entrò facilmente nella stima, oltrechè dell'aristocrazia, anche della vedova del re, S. M. la regina Maria Cristina di Borbone, la quale, richiestolo, in un primo tempo, per le persone addette alla sua casa, lo incaricò ufficialmente, con lettera in data 14 giugno 1834, a firma Di Collobiano, di *visitare e curare gli ammalati di S. R. Casa e servizio*, e lo nominò poco dopo, con RR. Patenti del 27 giugno 1835, medico onorario della Casa. In questo incarico il Garbiglietti si distinse, non soltanto curando le persone della R. Casa, ma anche i militari di servizio presso la Regina: tanto che, in data 3 settembre 1844, il Riberi, presidente del Consiglio Superiore Militare di Sanità, lo ringraziava ed elogiava a nome del Superior Consiglio e lo pregava di voler continuare ad offrire ai militari ammalantisi nella R. Villa d'Agliè « quel dotto e cordiale trattamento di cui diede non dubbie prove » in ogni occasione. E tanto entrò nei favori della regina, che ella lo chiamò sempre presso di sè, ovunque andasse, ad Agliè od a Govone, nella villa Tuscubana presso Roma ed a Roma, e persino nei lunghi viaggi che intraprendeva, più che altro, per motivi di salute. Maria Cristina di Borbone, infatti, era affetta da curvatura della spina dorsale ed era soggetta frequentemente a disturbi nervosi. E, nell'anno 1839, capitò un fatto che commosse profondamente la Corte ed il Governo, che avrebbe potuto suscitare una questione tra la Santa Sede ed il Governo Sardo: ed in quell'occasione il Garbiglietti si rivelò, oltrechè medico sapiente ed umanamente intelligente, anche un abile diplomatico. A metà del novembre 1839 egli fu chiamato a Roma

presso la regina Maria Cristina. Nel dicembre dello stesso anno, ricevuto dalla regina, incominciò subito il servizio sanitario presso di essa e presso la R. Casa. Verso gli ultimi giorni del febbraio del 1839, improvvisamente e senza averne mai, precedentemente fatto cenno alcuno, la regina, asserendo di essere stanca della vita del mondo e disgustata delle pompe e degli onori, dichiarò di voler rinunciare al trono per rinchiudersi in un convento. Quando seppe tale proposito, il suo Cavaliere d'onore e Gran Maestro, conte Di Collobiano, pensò che la regina non avesse preso una tale risoluzione di propria iniziativa, ma soltanto perchè costretta, dice il Toesca, da una lunga e diuturna pressione abilitata ed occultamente esercitata da misteriose e potenti influenze. In data 28 febbraio 1839, il Garbiglietti scriveva, da Roma, alla moglie per annunciarle i propositi della regina, la quale, il giorno dopo, sarebbe entrata in convento, ma si meravigliava che ella non avesse mai parlato di tali suoi segreti pensieri al Di Collobiano, suo confidente, e che già da qualche tempo, all'insaputa di tutti, fervessero nel convento i preparativi per riceverla, e terminava la sua lettera supponendo, anzi dichiarandosi certo che vi fosse sotto «una mena fina e scaltra»: «questo bel risultato lo dobbiamo a RR. Padri Gesuiti». Il primo giorno del marzo, alle ore cinque, Maria Cristina entrava in convento, accompagnata soltanto da tre dame scelte da lei tra quelle del suo servizio. Nessuna preghiera, nessun consiglio poterono trattenerla. Ella era di temperamento tenace e risoluto: nessuno più, certamente, avrebbe potuto farle cambiare opinione. Forse, uno solo: il Garbiglietti, verso il quale si rivolgevano, tacitamente, le speranze di tutti. Ed egli, il 5 marzo, scrivendo alla moglie, diceva: «... io mi trovo in una situazione delicata, e mi conviene usare molta politica, tanto più che io sono in quest'affare parte attiva, e molte speranze sono fondate unicamente sopra di me...».

Il 4 marzo, infatti, di buon mattino, Antonio Garbiglietti si presentò a Sua Eminenza il cardinal Lambruschini, Segretario di Stato, e, subito, entrò nel vivo della spinata questione. Disse che egli, come medico, non poteva approvare quanto la Regina aveva fatto: il suo temperamento, la sua costituzione fisica, i suoi bisogni e le sue abitudini non avrebbero permesso la vita monastica, senz'altro l'avrebbero portata a morte in breve periodo: bisognava, e subito, persuaderla ad abbandonare il chiostro, e riprendere la vita normale. Parlò schietto, franco, deciso. Il card. Lambruschini, licenziando il Garbiglietti, gli promise che si sarebbe recato a visitare la regina per esprimere l'intenzione del Pontefice che ella si attenesse ai consigli del suo medico, e che, il domani stesso, avrebbe riferito ogni cosa a Sua Santità, certo che la regina si sarebbe arresa, se non ad altri, ai consigli del Papa. Il giorno 15 dello stesso mese, infatti, d'ordine del Pontefice, Sua Maestà era libera, e, abbandonato il monastero, faceva ritorno al suo palazzo, per riprendere la quotidiana vita. Così i nemici di Re Carlo Alberto perdevano la loro battaglia, mercè le buone arti del medico di corte, il quale rendeva, inoltre, un buon servizio alla Casa Savoia, alla quale, per

diritto di successione, doveva devolversi tutto quanto il patrimonio della regina. L'incidente era chiuso: il dott. Garbiglietti, pago di non aver fatto altro che il proprio dovere, nulla desiderò per sé. Ma quando lasciò Roma per ritornare alla propria famiglia, il conte Di Collobiano stesso annunciava al padre di lui che ben presto il figlio sarebbe ritornato a casa, non senza aver prima visitato Napoli, avendo S. M. la regina provveduto a tutte le spese di viaggio.

Tre anni dopo, il 1842, il Garbiglietti compiva il suo turno di servizio presso la Regina: e, da Nizza, in data 13 novembre, il conte Di Collobiano gli scriveva che «Egli aveva saputo con l'opera sua guadagnarsi la piena soddisfazione e confidenza di S. M., per cui volendo dargli un contrassegno della sua benemerita, si era compiuta di promuoverlo a Medico di Corte»: e di questa carica gli era rilasciata la patente il 12 dicembre del 1843. Durante la sua permanenza a Roma, durante il suo servizio presso la vedova Maria Cristina di Sardegna, il Garbiglietti aveva minutamente visitato la città ed i dintorni. Scrivendo al padre, il giorno 11 maggio del 1839, a proposito di una sua gita nella campagna romana, dove sorgeva un giorno Veio (terreno di proprietà della regina), gli parlava di uno scavo, col quale si era scoperto una camera sepolcrale, nella quale furono trovati oltre cento vasi etruschi, «... Mi portai via il cranio intiero e ben conservato dell'individuo cui apparteneva il sepolcro; questo cranio è raro, prima per la sua antichità contemporanea alla fondazione di Roma; secondo per appartenere all'antichissima razza etrusca, epperò per essere tipo dei primitivi popoli aborigeni italiani». Ritornato a Torino, non dimenticò di studiare il prezioso cranio, e, nel Secondo Congresso italiano degli scienziati, tenutosi a Torino, nel 1840, lesse una memoria intitolata *Brevi cenni intorno ad un antico cranio etrusco*. Si può dire che la scienza etnologica ed antropologica, allora poco coltivata, abbia avuto un grandissimo impulso da quella memoria, della quale si parla diffusamente negli «Atti» del Congresso, nel resoconto dell'adunanza tenuta dalla sezione di zoologia ed anatomia comparata il 21 settembre del 1840, e che, come primo studio sulla razza etrusca, fu citata da molti, fra i quali dal Davis di Londra, e da Giustiniano Nicolucci nel primo volume delle sue «Razze umane». Il Garbiglietti, contento di questi onori, sentì maggiormente crescere la sua devozione verso la Regina di Sardegna, che gli aveva permesso tali studi, e continuò a curarla, sapientemente ed amorevolmente, fino al giorno in cui ella morì: l'11 marzo del 1849.

Ed ora, col Toesca, «non sarà forse inopportuno di ritornare alquanto sui nostri passi per riportarci a quegli anni, in cui il Garbiglietti, felicemente varcato il limitare del tempio della scienza, e colti nelle lotte accademiche i primi verdegianti allori, tutto si dedicava, pieno di vita e di speranze, allo studio ed al lavoro, imparando sui vecchi e poderosi codici della scienza Ippocratica, e sulle opere dei migliori trattatisti e specialisti moderni l'arte *diagnosticare* e curare le malattie, giovandosi dei validi sussidi che potevano venirgli

dall'an  
da tutt  
relle o  
che eg  
torio n  
femer  
ze nat  
cademi  
gli me  
l'Accac  
Società  
Ferrari  
Firenze  
Madric  
Società  
rali di  
cietà  
Stettin  
Svizzer  
Medici  
fusa, /  
Montp  
Ricord  
più in  
Sulle  
che d  
con m  
tata all  
In hui  
ejusqu  
tiones,  
peteri  
Medico  
logna  
to lette  
tagiosa  
tale, e  
no» di  
sima (t  
timo l  
ti, pa  
terribi  
aver  
tre an  
cese, e  
verso  
talia,  
lamità  
cuore,  
insien  
mini  
e null  
po di  
tore».  
subalp  
alle c  
egli no  
accori  
E l  
ramer  
Si di  
(mort  
i cole  
punti  
studio  
della

atto quan-  
era chiu-  
fatto al-  
ò per sè.  
alla pro-  
stesso an-  
il figlio  
prima vi-  
ovveduto

compiva  
ia: e, da  
Collobian  
l'opera  
confiden-  
contrasse-  
uciuta di  
questa cam-  
bre del  
a, duran-  
Cristina  
utamente  
al padre,  
li una sua  
a un gior-  
gina), gli  
scoperto  
no trovati  
ia il cra-  
iduo cui  
raro, pri-  
alla fon-  
re all'an-  
essere tipo

Ritorna-  
prezioso  
no degli  
lesse una  
d un an-  
ienza et-  
coltivata,  
nella me-  
egli «At-  
nanza te-  
mia com-  
come pri-  
da molti,  
ustinziano  
Razze u-  
sti onori,  
ione ver-  
permesso  
mente ed  
lla mori:

inoppor-  
si per ri-  
lietti, fe-  
ella scien-  
i verdeg-  
vita e di  
rando sui  
ocratica,  
specialisti  
malattie,  
o venirgli

dall'anatomia, dalla fisiologia e dalla botanica, e da tutte quelle altre scienze che a queste sono sorelle od affini». Numerosi sono, infatti, i lavori che egli, dal 1834 al 1848, pubblicò nel «Repertorio medico-chirurgico del Piemonte», nelle «Effemeridi» già citate, negli «Annali delle scienze naturali» di Bologna, nel «Giornale dell'Accademia Medica di Torino» ed altrove: lavori che gli meritano la nomina a diversi Istituti, come l'Accademia Tiberina, l'Accademia dei Lincei, le Società Medico-Chirurgiche di Bologna, Perugia, Ferrara e Modena, le Società d'antropologia di Firenze, Parigi e Londra, le Società Mediche di Madrid e Barcellona, la Società di Scienze Naturali di Cherbourg, le Società Entomologiche di Stettino, Parigi, Londra, Svizzera, le Accademie Mediche di Malta, Schiaffusa, Anversa, Marsiglia, Montpellier, ecc. ecc. Ricordiamo tra i lavori più interessanti, quello *Sulle mollette emostatiche del prof. Dupytren con modificazione apportata alle medesime* (1834), *In humanum diaphragma ejusque genesis illustrationes*, stampato nel «Repertorio» della Società Medico-Chirurgica di Bologna alla quale era stato letto, *Sulla natura contagiosa del cholera orientale*, edita nel «Buletto» della Società medesima (1835). In quest'ultimo lavoro il Garbiglietti, parlando di questo terribile male che, dopo aver infestato, per ben tre anni la capitale francese, era penetrato, attraverso la Provenza, in Italia, scriveva che «per tale lagrimosa calamità, se ad ognuno stringevasi dal dolore il cuore, non cessarono però di essere di conforto insieme e di ammirazione le sublimi virtù d'uomini generosi, i quali non perdonando a fatica e nulla curando i pericoli si adoperavano all'uopo di temperare e di abbattere il morbo devastatore», ed elogiava, in particolar modo, «i medici subalpini che non furono gli ultimi a rispondere alle chiamate dell'umanità sofferente; ma arditi eglino ed intrepidi, con bella gara, furono veduti accorrere ove più imperversava il flagello».

E l'elogio ai medici subalpini, che furono veramente, come dice il Toesca, eroici, è meritato. Si distinsero fra essi il dott. Gioachino Valerio (morto nel 1892), che subito accorse ad assistere i colerosi dell'Ospedale di S. Luigi, e raccolse appunti e dati clinici per farne oggetto di un suo studio, ed il dott. De Rolandis, medico consultore della R. Commissione Sanitaria di Torino, e re-

dattore capo del «Repertorio medico-chirurgico del Piemonte», che attese alla pubblicazione di un settimanale, «Effemeridi sul cholera morbus», annunciato, fin dal 26 settembre 1835 (n. 39), dalla «Gazzetta Ticinese», la quale dava pure i nomi dei collaboratori principali, dottori Trompeo, Bertinetti, Bonacossa, Borelli, Demaria, Garbiglietti e Rolando, e terminava con queste parole: «Il filantropico zelo dei bravi medici piemontesi si spiega in tutti i modi nelle critiche emergenze che affliggono la loro patria. Le Commissioni sanitarie soprattutto palesarono un'attività illuminata, ed un'eroica intrepidezza nelle più calami-

tose circostanze, qualità proprie a meritare loro la riconoscenza della nazione e la piena confidenza del virtuoso Monarca, che le ha investite dell'onorevole ma difficile incarico di studiare e combattere il morbo desolatore». Come dice nel titolo stesso della sua memoria, il Garbiglietti riconosceva al colera la natura contagiosa. «L'opinione adunque che il cholera sia una malattia comunicabile da uno ad altro individuo, a noi pare sia la più dimostrata; ma posto ancora il dubbio di sua trasmissibilità, sarà sempre prudentiale il praticare contro questo flagello tutte quelle opportune misure che furono riconosciute giovevoli a porre in freno le altre malattie di genere contagioso».

Nello stesso anno (1835) il Garbiglietti prese moglie.

Era gentile, aristocratico, elegantissimo conversatore: per questo ebbe molti amici, fin dalla giovinezza: i dottori Carlo Demaria, Vincenzo Pegrani, Giovan Battista Borelli, Stanislao Rolando e Francesco Bertinatti. Soprattutto fu intimo del Garbiglietti il Bertinatti, (di Ivrea, 1803-1840), insegnante di anatomia pittorica nella R. Accademia di Belle Arti in Torino ed autore degli *Elementi di anatomia fisiologica applicata alle belle arti figurative* (4). E nella ospitale casa del Bertinatti si radunavano gli amici: si può ben dire che da queste riunioni, familiari e scientifiche ad un tempo, abbia avuto origine la R. Accademia Medico-Chirurgica Torinese. I frequentatori della casa del Bertinatti erano tutti giovani, ardenti di speranze e desiderosi d'imparare: per questo si riunivano, una volta alla settimana, per parlare di quanto avevano visto e studiato. Nel 1835, saputo delle riunioni di questi giovanissimi, i dott. Trompeo e De Rolandis si unirono ad essi: e si



costituì così la Società Medico-Chirurgica di Torino, privata, che pubblicò nel già citato « Repertorio », diretto dal De Rolandis, quegli articoli che, letti nelle sedute, venivano ritenuti degni di stampa. Subito molti medici cercarono di far parte della Società: e vi furono ammessi i dott. Demarchi, Bonino, Polto, Frola, Schina e Bertini. Ma, ben presto, tra i soci fondatori e gli ultimi aggregati, sorsero incomprensioni e dissidi: gli ultimi venuti costituirono tra di loro una nuova Società e cercarono di avere dal Governo l'approvazione ed il riconoscimento ufficiale. Prevalse, però, il parere di coloro che, assennatamente, tentarono di riportare la pace, dissiparono ogni equivoco, e fusero le due società in lotta in una sola, cui fu mantenuto il nome di Società Medico-Chirurgica di Torino. Facevano parte di essa i dottori: Aliprandi, Battaglia, Bellingeri, Berruti, Bonacossa, Cantù, Carmagnola, Carnevale, Arella, Demichelis, Gallo, Girola, Maffoni, Malinverni, Martini, Moris, Riberi, Rignon, Sachero, Sperino. Nel 1842 la società ottenne dal Governo la dotazione di un assegno annuo di L. 3000, e, nel 1846, con Rescritto Sovrano di Re Carlo Alberto, fu elevata ad Accademia Reale di medicina e chirurgia (5).

Il Garbiglietti entrò a far parte della Società il 26 marzo del 1842, e fu per moltissimi anni Segretario generale. Come socio di essa fu poi chiamato a far parte di molte Commissioni scientifiche e sanitarie, come di quella che l'Accademia incaricò di preparare un progetto di legge per regolare le condotte medico-chirurgiche (progetto che fu letto il 10 agosto 1849).

Medico stimatissimo, generoso e prodigo di cure, tanto verso i poveri quanto verso i ricchi, fu, nel 1835, nominato chirurgo d'ufficio di soccorso dalla Commissione Sanitaria per la città, per i borghi e per il territorio di Torino, e tanto meritò in questo ufficio che, nel 1851, il Municipio di Torino direttamente assumendo l'amministrazione dell'Istituto di Beneficenza per il servizio sanitario dei poveri, lo chiamò a far parte della Commissione incaricata della direzione del servizio, insieme ai medici Bonino e Pertusio. Pur conservando la preesistente istituzione dei medici-chirurghi consulenti il Consiglio Comunale lo nominò (1852) chirurgo consulente per i poveri della parrocchia di S. Felice, lo aggregò alla Commissione esaminatrice per i concorsi per la nomina dei medici chirurghi di beneficenza e lo delegò a fungere da ispettore di quel servizio sanitario: e tutti questi uffici il Garbiglietti resse sino al 1853, essendo pure incaricato (sin dal 1836) dell'assistenza sanitaria dei teatri Regio, Carignano e d'Angennes (insieme al dott. Caccia ed al prof. Griffa), chirurgo consulente per i poveri delle parrocchie della Madonna degli Angeli, di S. Lazzaro e della Gran Madre di Dio (dal 1848), chirurgo maggiore in seconda della Guardia Nazionale di Torino (con R. Decreto del 21 maggio del 1849).

Non per questo, però, era cessata la sua produzione scientifica.

E' del 1845 il suo lavoro sulle *Ricerche eziologiche intorno al cretinismo* (pubblicato prima sul « Giornale delle scienze mediche » e, poi, sugli

« Annali delle scienze naturali » di Bologna). Del 1846 e 1847 sono altre due memorie sull'*Antagonismo patologico tra la scrofola e la pellagra*.

La pellagra, la terribile malattia che immiseriva, allora, le nostre laboriose classi agricole, fu oggetto di particolare studio da parte di una Commissione di medici piemontesi, nominata in seno all'ottavo Congresso degli scienziati: il Garbiglietti ne fece parte, insieme ai dottori Trompeo (presidente), P. Berruti, C. Bonacossa, C. Frosa, D. Gatta, P. Girola, P. Sachero e C. Demaria, che ne era segretario relatore. Nel 1847, al Congresso degli scienziati, tenutosi in Venezia, la Commissione leggeva la sua relazione: e nello stesso anno il dott. Pietro Marchiandi, di Rivarolo Canavese, presentava alla R. Accademia Medico-Chirurgica di Torino un suo lavoro di *Studi eziologici sulla pellagra* (pubblicato, poi, sul « Giornale delle scienze mediche »).

\* \* \*

Siamo giunti, intanto, al 1853: l'anno terribile.

Già da parecchi anni, aveva perso i genitori: e, in memoria del padre, assecondando un suo desiderio più volte espresso, il Garbiglietti aveva offerto la somma di 500 lire per un concorso sul tema « La tisi polmonare ». La commissione esaminatrice era composta dal dott. Berruti, presidente, dai dott. Garbiglietti, Sachero e Girola: vincitore riuscì il dott. Luigi Parola (morto nel 1871).

Nel 1853 il dott. Garbiglietti perse l'udito. Tentò le cure di Marc'd'Espine, l'insigne specialista di Ginevra, e, in quell'occasione, accompagnato dalla moglie e dall'unica figlia, (essendogli morto, nel 1842, l'unico maschio, di appena quattro anni), visitò la Svizzera e la Savoia, i musei, e soprattutto, le collezioni scientifiche ed i monumenti.

Ritornando in Italia, nell'agosto del 1853, egli aveva già stabilito quale dovesse essere la sua nuova esistenza, il suo nuovo lavoro.

Il medico era morto, per sempre.

Ma il lavoratore infaticabile, l'osservatore profondo, lo studioso appassionato non si rassegnava a piegarsi.

Abbandonata la medicina, rifiutate tutte le cariche che ricopriva, schiantato dall'infermità terribile che più non sarebbe guarita, egli s'incamminò verso un'altra meta. Non già verso una nuova meta. La sirena che già aveva cantato nella sua prima giovinezza lo richiamava, col suo sorriso affascinante.

Gli studi antropologici ed etnologici lo riebbevano cultore convinto e fecondo. I campi meravigliosi della botanica, dell'entomologia e dell'ornitologia videro passare, e fermarsi spesso, curioso intelligente e triste, questo uomo che, a quarantasei anni, ricominciava la vita, con la tenacia propria di un piemontese, e riprendeva il troncato cammino, prendendo la strada per la quale già si era incamminato nell'alba del suo pensiero, ma dalla quale si era ben presto quasi del tutto allontanato, chiamato da altri doveri, spinto da altri segreti incitamenti.

Anc  
all'ins  
pre la  
natam  
e solli  
ti» de  
sua m  
nico d  
cembre  
degli  
un'am  
va arc  
Garbig  
della  
de nat  
moria,  
data l  
sieur,  
vant e  
l'os ca  
dans l  
si bier  
point  
tion è  
en Na  
rat, et  
Mémoi  
21. Pe  
route  
aux m  
de l'h  
ports  
ment  
crois,  
recher  
qu'on a  
l'Hipp  
bien  
Agrées  
ments

In c  
alla B  
bliotec  
messa  
sità t  
quell'  
mata  
gnola,  
tario  
e Peg  
nuele.  
struzio  
biglie  
SS. M  
biblio  
conces  
aduna  
degli  
re del  
caden  
veniva  
e ne  
te nel  
no al

\* \* \*

Anche se gli fu tolta ogni speranza di dedicarsi all'insegnamento, per il quale scopo aveva sempre lavorato, continuò i suoi studi, ancor più ostinatamente di prima, per cercare in essi conforto e sollievo. Nel 1856, nel quarto volume degli « Atti » della R. Accademia di Medicina pubblicava la sua memoria *Sopra l'osso quadrato ossia timpanico degli uccelli*, della quale, nel numero di dicembre della « Gazzetta dell'Associazione Medica » degli Stati Sardi, il dott. Biagio Gastaldi faceva un'ampia recensione critica, alla quale rispondeva arditamente, in difesa delle proprie idee, il Garbiglietti nel numero del 3 gennaio del 1857 della stessa « Gazzetta ». Riccardo Owen, il grande naturalista inglese, all'omaggio della dotta memoria, rispondeva al Garbiglietti da Londra, in data 17 giugno 1857, alla seguente lettera: « Monsieur, je vous remercie pour vos bontés en m'écrivant et transmettant votre belle dissertation sur l'os carré des oiseaux. La première chose à faire dans la détermination de cet os est de reconnaître si bien l'apophyse zygomatique se développe d'un point d'ossification distincte du noyan de la portion écailleuse. Comparez par exemple, les faits en Nature, exemplifiés par la brebis, le chien, le rat, etc., avec l'affirmation de M. Machel dans sa Mémoire de 1849 citée dans votre ouvrage, pag. 21. Pour les homologues générales, je trouve la route de comparaison du bas en haut-des poissons aux mammifères plus sûre que la route ordinaire de l'homme en descendant. Le volume des *Rapports de l'Association Britannique pour l'avancement des sciences* pour l'année 1846, contient, je crois, les plus exactes expressions de mes propres recherches sur la nature de l'os, bien complexe qu'on appelle *temporale* en l'Anthropotomie. Il faut l'Hippotamie de l'Anatomie proprement dite bien distinguer, toujours, l'Anthropotomie et Agréer m. le Docteur, l'expression de mes sentiments les plus respectueux. Richard Owen ».

In quell'anno stesso (1856) il Garbiglietti donò alla R. Accademia Medico-Chirurgica la sua biblioteca di oltre cinquemila volumi, perchè fosse messa a disposizione degli studenti della università torinese. L'Accademia, per ringraziarlo di quell'atto generoso, formò una deputazione (formata dal presidente dell'Accademia, prof. Carnagnola, dal vicepresidente, dott. Girola, dal segretario generale, dott. Rignon, e dai soci Demaria e Pegrani), che si recò a casa sua. Vittorio Emanuele, informato dal ministro della pubblica istruzione (dott. Giovanni Lanza), onorò il Garbiglietti della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. E l'inaugurazione della biblioteca, avvenne il 3 maggio del 1857, in locali concessi dal Governo, con una pubblica e solenne adunanza, presenti Ferrante Aporti, il fondatore degli asili d'infanzia, il prof. Angelo Bo, direttore dell'Ufficio della Sanità Marittima, il Corpo Accademico e molti studenti. Nella sala di lettura veniva collocata una lapide in onore del donatore, e ne dettava l'epigrafe il prof. Paravia, insegnante nella R. Università di Torino (6). Da allora sino al 1878, sebbene vivesse nella più assoluta del-

le solitudini, il Garbiglietti partecipò assiduamente a tutte le sedute dell'Accademia, con varie ed importanti memorie come quella *Sopra due memorie manoscritte del dott. Luigi Maschi da Salsomaggiore* (una intorno all'anatomia del cervello, l'altra intorno allo sviluppo dei denti), quella *Sopra una singolare e rara anomalia dell'osso jugolare ossia zigomatico umano* (1866) e quella del 1874, su *Ulteriori considerazioni anatomiche e fisiologiche sull'osso molare e sulla craniogenesi dei mammiferi*, che dette luogo a discussioni ed a nuovi studi.

Innamorato degli studi di antropologia e di etnologia, di cui aveva compreso l'alta importanza, volle diffondere anche negli altri questa sua passione. Per questo tenne sempre informata l'Accademia di tutti i libri che venivano pubblicati su questi argomenti, e fece sì che la collezione dei crani umani antichi e moderni, di cui era proprietaria l'Accademia, fosse eretta istituzione autonoma sotto il titolo di Museo craniologico. Alla formazione di quella collezione egli aveva validamente contribuito, insieme al prof. Alberto Gamba, al prof. De Lorenzi, al sen. prof. Carlo Maggiorani (di Roma), al Fossati, e ad altri (7). Era il 1871: creato direttore del Museo, insieme al Gamba ed al De Lorenzi (8), egli tenne allora (nelle sedute del 14 e 21 aprile) il suo discorso intorno allo studio dell'antropologia e dell'etnologia, ed invitava i suoi colleghi ed il prof. Timmermans, allora Rettore Magnifico, a voler creare in Torino una cattedra di quell'insegnamento. I più illustri scienziati del tempo (ricordiamo soltanto, tra gli stranieri, Quatrefages, Pruner Bey, De Mortillet Dureau, Kopernichi) vollero diventargli amici e corrispondenti: e, nel 1878, esponendo nella sezione delle scienze antropologiche all'Esposizione Universale di Parigi, otteneva una medaglia commemorativa con diploma per i servizi resi.

Continuò, inoltre, a coltivare i suoi prediletti studi di scienze naturali: e formò importanti collezioni ornitologiche ed entomologiche (9), ricca la prima di 420 specie di uccelli assai rari d'Italia e delle sue isole, preziosa la seconda perchè comprendente tutti gli ordini d'insetti, ma soprattutto gli emitteri eterotteri d'Italia. Di quest'ultima il Garbiglietti pubblicò un catalogo (metodico e sinonimico) nel « Bollettino della Società entomologica italiana » di Firenze.

Come botanico, il Garbiglietti pubblicò (1867), negli « Atti » dell'Accademia di Medicina, un *Catalogo delle principali specie di funghi cresciuti nel Piemonte* (disposte secondo il sistema micologico di Fries), e diversi lavori rimasti, alla sua morte inediti, quali una *Storia comparativa del sistema riproduttivo, ossia della generazione considerata sotto il duplice rapporto anatomico e fisiologico nella serie degli esseri organici*, e tre cataloghi entomologici: *Degli stafilimi italiani e francesi*, *Dei lamelliconi o scarabei italiani*, *Delle formiche e dei ragni ed aracuidi del Piemonte*.

I suoi studi entomologici furono apprezzati, soprattutto dai francesi, tanto che l'abate De Marseille, presidente della Società Entomologica di Francia, descrivendo, nel 1867, sugli « Annali » della Società una nuova specie d'isteride brasi-

liana, la dedicò al Garbiglietti, denominandola: Carcinops Garbiglietti.

Nel 1868 gli si ammalò gravemente la moglie, ed egli, colpito da endooftalmia, causata dal lungo studio protratto nella notte e dall'abuso del microscopio, fu operato dal prof. Carlo Reymond, suo intimo amico: potè ancora lavorare, moderatamente e con molte precauzioni.

Ma ecco, il 12 gennaio del 1871, la tragica sventura che schiantò il suo cuore. Morì dopo due anni di sofferenze, l'adorata figliuola, contessa Giuseppina Toesca di Castellazzo (10).

Il Garbiglietti ne ebbe un colpo tale, che da esso non si risolleò più.

La sua salute, già scossa, andò sempre più peggiorando, finchè, colpito da paralisi periferica dei nervi motori delle gambe, fu inchiodato in un seggiolone ch'egli faceva porre accanto al letto sul quale, dal 1868, giaceva inferma la moglie.

E visse così, solo, in mezzo ai libri di scienza e filosofia, che avidamente divorava appena venivano pubblicati, traendo da essi, e dalla fede ch'era in lui viva e forte, la consolazione di tante sventure e la forza di poter ancora continuare a vivere.

30 Maggio 1883: cinquantesimo anniversario della sua aggregazione al Collegio di Medicina e Chirurgia dell'Università. Il mondo dotto festeggia il dotto vegliardo: dal Dureau di Parigi al Nicolucci di Napoli, da Biagio Miraglia a Cristoforo Negri. L'Accademia incaricò un'apposita Commissione, retta dal presidente stesso Reymond, di presentargli un nobile indirizzo, firmato dal Reymond stesso e dai membri della Commissione, dottori S. Olivetti, Angelo Mosso, Luigi Pagliani e Piero Giacosa. L'indirizzo fu letto nella pubblica seduta dell'Accademia; e subito dopo, su proposta di Bozzolo e di Carlo Giacomini, la seduta fu tolta, in onore del festeggiato. Il quale ricevette la Commissione a casa sua, e ringraziò, commosso e turbato. In quel tempo re Umberto lo nominò commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia.

Ebbe il Garbiglietti come un sollievo.

Quella ricorrenza, quei festeggiamenti, la gioia di sentire tanta gente sinceramente vicina al suo cuore, gli sembrarono rendere ad un tratto la

fiamma della sua laboriosa giovinezza. Era il periodo di Carlo Darwin.

Ed il gran vegliardo pensò un nuovo lavoro su *L'uomo e le razze umane*.

Ne preparò il materiale, ne tracciò le linee.

Ma la morte, ormai, vegliava: la paralisi s'impadroniva degli organi della voce e della deglutizione.

L'opera non fu incominciata.

Antonio Garbiglietti moriva il 24 gennaio del 1887, a settantannove anni.

\* \* \*

Nelle sue volontà testamentarie egli si ricordò ancora dell'Accademia di Medicina alla quale lasciò duecento lire annue per il museo craniologico ed ancora 1399 libri ed opuscoli di medicina, chirurgia, anatomia, fisiologia umana e comparata, antropologia e craniologia; si ricordò della Società mutua per soccorsi ai medici del Piemonte, alla quale legò mille lire; e lasciò alla Biblioteca Civica 1945 opuscoli, rari e preziosi, di storia naturale.

La vedova, poi, ed il genero donarono alla città di Biella le ricche collezioni ornitologiche ed entomologiche.

E' sepolto nel Camposanto monumentale di Torino (seconda ampliamento, edicola n. 242), nella tomba della famiglia Toesca di Castellazzo-Garbiglietti. Accanto al monumento eretto in memoria della figlia, opera di Pietro della Vedova, è stato posto un busto di lui, opera dello stesso scultore.

L'iscrizione della lapide è semplicissima, come ben si addice alla semplicità ed alla modestia di lui:

«Antonio Garbiglietti — nato a Biella il XXX Novembre MDCCCVIII — Dott. Coll. in Medicina e Chirurgia — Cav. Mauriziano — Comm. della C. d'Italia — medico antropologo — naturalista insigne — desiderato rimpianto — morto in Torino il XXIV gennaio MDCCCLXXXVII» (11).

Renato Bettica

## NOTE

<sup>1)</sup> TOESCA DI CASTELLAZZO G. — Antonio Garbiglietti: *Giorn. della R. Acc. di Med. di Torino*, 1894, 2.

A. BERTOLOTTI. — *Passeggiate nel Canavese*. Vol IV e V. *Ivrea Tipogr. F. C. Curbis*, 1870-1871.

P. RICCARDI. — *Saggio di un catalogo bibliografico antropologico italiano*. Ed. G. E. Vincenzi, Modena 1883.

A. DE GUBERNATIS. — *Dizionario bibliografico degli scrittori contemporanei*. *Le Monnier ed.*, Firenze, 1879.

M. LESSONA. — A. Garbiglietti. *Giorn. della R. Accad. di Medic.*, Torino 1887, n. 1 e 2.

A. Garbiglietti: *Cenni storici sulla R. Università di Torino*, 1872, vol. 16, fasc. 3.

A. Garbiglietti: *Archivio per l'antropologia e l'etnologia*, Firenze, 1887, pag. 590.

A. Garbiglietti: *Le Naturaliste*, Parigi, 1887, giugno.

<sup>2)</sup> Il dott. GIORGIO ANDREA GARBIGLIETTI, pure di Biella si laureò in chirurgia nel 1805, e nel 1806, già iscritto nella *Liste générale des Docteurs en médecine, chirurgiens, officiers de santé, etc., établis dans le département de la Seine*. Nel 1814 si trasferì a Torino, iscritto dal grande Spedaliere della Sacra Religione e dell'Ordine militare dei SS. Maurizio e Lazzaro tra i chirurghi di quell'Ospedale Maggiore. Nel 1816 fu aggregato al Collegio di Chirurgia della R. Università, e, nel 1821, fu nominato, con Decreto Reale, chirurgo anziano dell'Ospedale. Giovane scrisse, col dott. Amoretti, un'opera in due volumi, *Sopra una nuova teoria delle febbri e della loro cura*, e, nel 1834, un *Ragguaglio delle malattie da lui curate nell'Ospedale*. Amò e coltivò

la botanica, medicina operosa 1845, a 6 «Il Torinese arti, industriali (naldi). Il successi, da un monte il 26 PAVIGNANO; e I ritagli scro

<sup>3)</sup> Vedi la RASINO, inseriale di farm

<sup>4)</sup> Vedere gli «Annali

<sup>5)</sup> Ricorda nuda dal bar tenuto nella la nuova sec (via Po). Quocopo Molesel L. M. Patri; chissima bib

<sup>6)</sup> «In qustruzione e cedeva alla F nò in servizi donati dal b glietti — a «collocata». altri: Bertin Bellingeri, E rio, Pertusio schott.

<sup>7)</sup> Uno de te Luigi Pal se lungamen litan Museur Uniti (dove, rale), fu no egli, eseguit e, da Cytii fenici, risale Sennacheri. in «L'Illust

<sup>8)</sup> Il dott all'Universit Intra (dove

<sup>9)</sup> Anche generosità. rini volle, i turale che niche, egli nenti a va teri, imeno aveva racco fu tenuto p

la botanica, ma eccelse nei due rami da lui prediletti, la medicina operatoria e l'ostetricia. Morì a Torino, il 7 marzo 1845, a 65 anni. Parlò di lui G. E. FAVA, nel giornale «*Il Torinese, Monitore universale delle scienze, lettere, arti, industria e commercio*» (Torino, tip. Baricco ed Arnaldi). Il suo matrimonio era stato cantato, in versi francesi, da un gentil poeta canavesano, morto a Castellamonte il 26 luglio 1830, il nob. GIAN GIACOMO BEARDI-PAVIGNANO; e questa poesia si trova nel volume del Beardi, *I ritagli scraziati*. (Torino, Stamp. Reale, 1820).

<sup>3)</sup> Vedi la necrologia letta dal socio della Società dott. RASINO, inserita nel numero di febbraio del 1860 del *Giornale di farmacia, chimica e scienze affini*.

<sup>4)</sup> Vedere la commemorazione del Garbiglietti stesso, negli «*Annali delle scienze nat.*», Bologna, 1840.

<sup>5)</sup> Ricorda il Toesca che la storia dell'Accademia fu tenuta dal barone prof. Alberto Gamba in un suo discorso, tenuto nella seduta del 10 dicembre 1893, inaugurandosi la nuova sede nell'ex-convento di S. Francesco da Paola (via Po). Quel giorno stesso Piero Giacosa commemorò Jacopo Moleschott: i cui figli Carlo ed Elsa (sposa, poi, a L. M. Patrizi) avevano offerto all'Accademia la sua ricchissima biblioteca ed i manoscritti.

<sup>6)</sup> «In queste sale — che il Ministro della Pubblica Istruzione e dottore in medicina — Giovanni Lanza — concedeva alla Reale Accademia Medico-Chirurgica — essa adunò in servizio del pubblico — i copiosi e scelti volumi — donati dal benemerito Socio — Cav. Dott. Antonio Garbiglietti — a cui onoranza e memoria — questa lapide volle collocata». L'esempio del Garbiglietti veniva seguito da altri: Bertini, Corte, Bonino, Rignon, Lanza, Sigmonda, Bellingeri, Battaglia, Fornello, Bonacossa, Peygrani, Valerio, Pertusio, Torre, De Marchi, Berruti, Gibello, Moleschott.

<sup>7)</sup> Uno dei benemeriti del Museo Craniologico fu il conte Luigi Palma di Cesnola, di Rivarolo Canavese, che visse lungamente a New York, come direttore del Metropolitan Museum of Art. Il Palma, dopo la guerra degli Stati Uniti (dove, per meriti militari, era stato promosso generale), fu nominato console di quello Stato a Cipro: quivi egli, eseguiti scavi archeologici, scoprì molte tombe fenicie, e, da Cytium, mandò al Museo di Torino dodici teschi fenici, risalenti all'epoca della seconda monarchia assira, di Sennacheri. Vedi, su di lui, un articolo di C. F. SCAVINI in «*L'Illustrazione del Popolo*», 1942, n. 32.

<sup>8)</sup> Il dott. Giovanni De Lorenzi, professore d'anatomia all'Università e deputato al parlamento nazionale, morì ad Intra (dove era nato) nel 1874, a 44 anni d'età.

<sup>9)</sup> Anche in questi studi il Garbiglietti dimostrò la sua generosità. Così, quando, nel 1867, il prof. Pietro Calderini volle, in Varallo-Sesia, creare un Museo di Storia Naturale che potesse servire agli studenti delle scuole tecniche, egli gli offrì una raccolta di 1400 insetti appartenenti a vari ordini (coleotteri ortotteri, neurotteri, emitteri, imenotteri, ditteri, lepidotteri, atteri), che egli stesso aveva raccolto. Vedi, a questo proposito, il discorso che fu tenuto per l'inaugurazione di questo museo (29 settem-

bre 1867) dal prof. Calderini e opuscolo del Calderini stesso, *Lo studio dell'entomologia in Piemonte*, tip. Antonio Colleoni, Varallo Sesia).

<sup>10)</sup> Vedi una breve biografia di essa, compilata da Pietro Calderini, direttore della Scuola Tecnica di Varallo, e pubblicata in Torino nel 1873.

<sup>11)</sup> *Altre pubblicazioni del dott. Antonio Garbiglietti:*

- Larve dell'*Aestrum haemonhoidalis* evacuate per l'uretra con le orine (1836).
- Annotazioni intorno alle lussazioni spontanee del femore (1836).
- Sopra una singolare produzione cornea sulla mano, descritta dal dott. Steinhausen, con note ed aggiunte (1837).
- Analisi dell'opera del dott. Riccardi di Napoli intorno le principali malattie della vaginale del testicolo (1838).
- Osservazioni pratiche sull'uso dell'Arsenico nella cura delle febbri intermittenti (1843).
- Sopra un caso di veneficio arsenicale superato con la magnesia calcinata (1858).
- Esame critico della Dissertazione sul gozzo endemico del dott. M. Herczeghi (1855).
- Esame dell'opera del prof. Bertinatti: *Elementi di anatomia fisiologica* (1839).
- Commemorazione del prof. F. Bertinatti (1840).
- Intorno all'opera del prof. Carus sulla Simbologia comparata fra lo scheletro umano e quello delle scimmie (1857).
- Cenni istologici sul seme del *Solanum lycopersicum* [in collab. col. dott. A. Moriggia] (1868).
- Descrizione di una *Celosoma* con exencefalia idrocefalica [idem] (1870).
- Note sopra una memoria del dott. Morselli su di una rara anomalia del malore (1872).
- Cenni intorno ad un cranio etrusco-veiente (1841).
- Relazione intorno all'opera del dott. Niccolucci sulle razze umane (1859).
- Relazione intorno all'opera del dott. E. Rossi: *la Nubia ed il Sudan* (1861).
- Sopra alcuni scritti di craniologia, etnografia del prof. Maggiorani (1862).
- Scritti vari sopra memorie del Davis, del Niccolucci, del Pigorini, del Welcker (intorno al cranio di Dante), dello Zaajer, del Gaddi, del Miraglia, del Bellardi, del Costa, del Valenti-Serini, del Marsen, dell'Hohnhaum-Hornusch, e numerosi articoli bibliografici, necrologici, critici, sparsi in riviste scientifiche dal 1860 al 1878.
- Di una *Mucedinla* che cresce sul cadavere della *Musca domestica* L. (1838).
- *Catalogus methodicus et synonymica hemipterorum heteropterorum Italiae indiginarum; accedit descriptio aliquot specierum vel minus vel nondum cognitarum* (1869).
- Supplemento al precedente (1870).
- Sulla riproduzione delle anguille (1872).
- Lettera arqueo-etnologica sulla Tavola Osca di Agnone (1877).
- I Pigmei della favola di Omero e gli Akkà dell'Africa equatoriale (1877).

# USI NUZIALI NEL BIELLESE



Ricordo come se fosse ora. La vecchina asciutta era sbucata frettolosamente da una casa e s'era fermata presso un chiassetto che separava due rustiche costruzioni: le mani sui fianchi, si pose a tentennare il capo con mal celato disdegno, guardando il corteo che sulla non lontana piazza si snodava fuor dalla Chiesa, mentre gli spari di arma da fuoco echeggiavano intorno.

— «Che avviene?» diss'io, avvicinandomi alla vecchina.

— «Non vede? Ci son gli sposi, e quei perdigiorno li precedono sparando contro il buon tempo».

Non chiesi altro, ma notai l'acerba filosofia spicciola della donnetta che negli spari di gioia non vedeva che il motivo di una melanconica considerazione sul matrimonio.

A dir vero, gli spari dei mortaretti e d'armi da fuoco, anni sono più che non ora, erano usatissimi in ogni solennità, nei Comuni non solo del Biellese ma di tutte le campagne: però questo di far precedere il corteo nuziale da gente che spara pazzamente in tutte le direzioni, non mi par in Piemonte uso sì comune da non farne cenno.

Ma non è tutto.

Anche da noi si usò un tempo all'uscir della Chiesa di tentar di impedire il passo agli sposi se non

pagavano uno scotto. A Pollone, a Sordevolo, a Camburzano ed in altri Comuni si stendeva attraverso la porta un nastro che bisognava tagliare, non senza l'offerta di noccioline e di noci (qualche volta eran soldini o dolciumi) che si dovevan largire ai presenti. Costume questo diffuso nel Novarese come in molti altri luoghi d'Italia, forse sopravvivenza dell'uso presso i Latini di lanciar noci ai fanciulli a significare che lo sposo doveva abbandonare in quel punto i giochi della fanciullezza.

Non cantava forse Catullo:

Da nuces, pueris, iners  
Concubine: satis diu  
Lusisti nucibus...?

Ma il dono di noccioline e noci in alcuni luoghi avviene anche il dì delle promesse oppure il giorno del matrimonio, tanto che vive tuttora il vecchio proverbio:

Pan e nus mangiè da spus

Ma le dichiarazioni d'amore, i fidanzamenti, i cortei nuziali un tempo avevano forme sì diverse che io dispererei di riuscirvi se le volessi dir tutte.

\*\*\*

A Candelo, singolarissimo un vecchio costume. Il giovanotto che voleva far sapere di che ardori fosse preso, nel tempo che si potan le

piante o le viti metteva insieme una fascina di rami e l'andava a collocare su, in alto, sulla punta dell'albero più elevato del podere della sua bella la quale poi doveva capire chi fosse il suo innamorato. Qualche volta invece, specialmente in maggio, tagliava un pioppo alto ma esile: lo rimondava dei rami, lasciando soltanto un ciuffo di foglie in punta, e lo portava dinanzi alla casa dell'adorata. Le ragazze, si sa, e non solo quelle di Candelo, in questa materia sono intelligenti assai, e si può giurare che non sbagliavano punto; quindi la risposta non tardava a venire.

Se le intenzioni eran serie, l'innamorato mandava un amico dal padre della ragazza perchè la richiedesse in isposa, ma, generalmente, il padre si prendeva otto giorni di tempo e poi dava il fatale responso. Se favorevole, si stabilivan le nozze nel più breve tempo possibile, perchè dovevan essere poche le giornate sospirose, e così presto veniva il mattino delle auspicate nozze.

La fanciulla, prima che si compiesse il rito, nel cortile distribuiva agli invitati fazzoletti che essi dovevan mettere al collo, alle donne nastri a colore da puntarsi nei capelli e alle amiche intime cuffiette di seta. Ognuno, che avesse

ricevuto il dono, doveva dar alla ragazza uno scudo di argento (un tempo di questi non era ancor perduta la razza), ad eccezione della madrina, che presentava alla fanciulla un tovagliolo gonfio di canapa da filare. Poi il corteo si disponeva in ordine, magari preceduto da un suonatore di fisarmonica, od, in casi eccezionali, dalla banda musicale. Gli sposi con gli amici in prima fila, poi i parenti dello sposo, quindi tutti gli altri. Terminato il rito, il corteo ritornava alla casa della sposa, ove avveniva il solenne banchetto nuziale.

Anticamente prima d'ogni altra cosa si collocava sulla mensa un grandissimo piatto di zuppa, su quattro pagnotte di pan nero, davanti agli sposi: poi venivan le portate che dovevano essere assai numerose. Per l'occasione il padre della sposa ammazzava un vitello, e non ce n'era di troppo, poichè il numero dei convitati saliva a sessanta, forse a cento, visto che vi dovevan presenziare, col parentado, gli amici e i conoscenti.

Non parlo delle bevute: fantastiche!

Non sempre però il pranzo nuziale si esauriva in una sola volta perchè, anche allora come oggi, il giorno prescelto per le nozze per lo più era il sabato, e si comprende che la domenica si continuasse la festa del giorno innanzi visto che esso era festivo.

Finito il banchetto, la musica ripigliava i suoi concerti e si formava un'altra volta il corteo per una visita alle cantine del vetusto Ricetto, che, come si sa, erano sempre ben provviste dei saporosi vini del luogo.

Alla sera cena solenne: poi una frotta di ragazzi si radunava davanti la casa con strumenti non veramente musicali, come sarebbe dire latte da petrolio e vecchi paiuoli, per far la serenata, detta la ciabra: indi qualche po' di danze e finalmente l'accompagnamento della sposa a casa del marito. Ivi le zie o le parenti più prossime la accompagnavano alla camera da letto. Anche se d'estate, vi era l'uso di far trovare tra le len-



zuola lo scaldaletto, e mille altri scherzi si facevano, come metter cepperelli tra le coltri e cucir le lenzuola per provocare le impazienze degli sposi; qualche volta poi si guastava addirittura la serratura dell'uscio...

Siffatti scherzi non facevano un tempo difetto anche in altre parti del Biellese: ricordo quello di metter puntelli alla casa dello sposo perchè essa non avesse da venir giù... quella notte...

Ma la ciabra, di cui a Candelo, in altri luoghi si riservava essenzialmente nei casi, in cui passasse a seconde nozze una vedova oppure tra gli sposi fosse una notevole differenza d'età. Se poi si trattava di un vecchietto che sposasse un fior di giovinetta, le cose diventavan serie; c'era di che fuggir le cento miglia per sottrarsi dal tormento della notturna serenata.

\*\*\*

Ma a Torrazzo, le usanze nuziali sono alquanto diverse.

Di regola ivi le nozze si celebrano solennissimamente la do-



menica di quinquagesima (domenica grassa): per lo più 15 oppure 16 coppie (quante se ne noverano nell'anno) compiono il rito lo stesso giorno, in modo che il presbitero per l'occasione è affollato di sposi e spose e la chiesa è zeppa di parenti ed amici.

Il mattino del matrimonio i parenti dello sposo si raccolgono in casa di esso come i parenti della sposa in quella di lei: quelli poi muovono in corteo, con la musica in testa, alla volta della casa della sposa. Qui a ricever il corteo si presenta il padrino della fanciulla o chi ne fa le veci, e incomincia una scenetta che di solito ha questo svolgimento:

— « Chi cercate, — egli dice — in questa casa? »

Si fa innanzi il padrino dello sposo e risponde: — « Mio figlioccio (e ne dice il nome) cerca una fanciulla di questa casa per sposa... ».

— « E' questa forse? — risponde il primo, e presenta la sorella della sposa e magari anche un'altra ragazza ».

« No ».

— « Quest'altra si vuole? ».

— « No, ancora ».

E la domanda può ripetersi per una terza. Finalmente si avvanza la sposa, e questa volta la risposta è affermativa.

Si fa il corteo con intervento dei parenti e si va in chiesa e al Municipio. Dopo, la sposa è condotta in casa dello sposo, dove la suocera la riceve sulla soglia con un saluto materno intonato alla circostanza e, su per giù, le dice: « Entra in questa casa; io ti terrò come figlia: prenderai parte alle nostre gioie e alle nostre pene... Io ti benedico » E le dà la mano, e l'introduce in casa dove il pranzo è imbandito e si passerà la giornata fra la più chiassosa allegria.

Quando il pranzo volge al termine, la sposa va attorno alle tavole ed offre ai commensali il pizzico di tabacco (la presa), e riceve in cambio una offerta di denaro che lascia sul piatto. Un tempo eran pochi soldini, ora invece son lirette, e però oggi non mancano le spose che non voglio-

no più sapere di quest'usanza perchè sa troppo di quest'usanza.

Di viaggi di nozze, non si parla, come del resto non se ne parlava un tempo nella maggior parte dei Comuni, specialmente dell'alto Biellese; ma le usanze or son mutate assai ed in troppi luoghi il viaggio di nozze è divenuto indispensabile come tante altre brutte cose che non si capisce perchè proprio sian sorte.

Non bisogna però dimenticare la funzione del fidanzamento, che si suol dire della contenta.

Quando il fidanzato dà ai propri genitori la notizia che intende sposarsi con una certa fanciulla, la madre del fidanzato alla sera va dalla futura nuora a far la contenta. In presenza dei genitori di lei, presso a poco le dice: — «Mio figlio, mi ha detto che vi volete sposare: e noi siamo contenti della scelta che ha fatto: non siamo signori, ma tu, nella nostra casa ti troverai bene»;

E questo è come la anticipazione del saluto che essa stessa le darà, come dissi dianzi, il dì delle nozze nell'introdurla in casa.

Intanto la serata della contenta passa in gioconda intimità tra la futura suocera e la sposa e la famiglia di lei: si sta allegri, e però lo sposo non c'è e non ci deve essere.

\* \* \*

La funzione della contenta non è la sola che si compia nel Biellese in occasione del fidanzamento. A Trivero, a Strona ed in altri Comuni la fidanzata dà la notizia alle amiche e queste convengono nella casa di lei, si chiudono in luogo appartato e cantano e novellano con la massima libertà, non essendo lecito agli uomini di entrare; intanto attendono a scardassar la lana della materassa del futuro letto nuziale. Questo si dice andare a scarpì la lana, ed è un bel pretesto alle amiche per passare alcune ore in allegria, non risparmiando novelle grassocce e ridanciane, mentre loro vengono serviti dolci e vino.

Egli è che la sposa dovrà portare nella nuova casa la guarda-



roba, il letto con la materassa e le relative coperte e lenzuola e, in qualche luogo, anche il cassettono mentre lo sposo le regalerà, oltre la veste, le scarpe e gli ori.

Questi un tempo non eran tutti a carico dello sposo: la mamma donava alla figliola la collana dei dorini, quell'unica fila o quelle file, che essa aveva portata in collo quando s'era sposata.

— «Veda» mi diceva una vecchina, cui era morta una cara figliola — «questa è la fila dei dorini che io le avevo destinata: l'ho avuta da mia madre quando mi feci sposa, e non mancano che due olivette quando si ammalò gravemente il mio uomo».

Perchè i dorini era come un patrimonio inalienabile, non altrimenti dell'anello, detto vera il popolarissimo anello, in cui due mani si congiungevano quando era chiuso; se aperto, presentava tre cerchie fra loro disgiunti. Ma i



dorini differivano secondo i paesi; ora olivette più o meno grosse or perluzze di filigrana d'oro, mentre comune a tutti era la tremulina od anche tremulada uno spillone d'argento a foggia di fiore con gambo a spirale che tremava ad ogni movimento e serviva a trattener il velo di sposa.

Non mi consta che nel Biellese le ragazze usassero qualche vestito od ornamento speciale nel dì delle nozze come, per esempio, a Fobello nella Valsesia; è certo però che la filigrana d'argento dorato, così largamente portata nei paesi verso il Vercellese, non si adoperava dalle nostre donne prima che fossero sposate.

Nè si deve credere che tutti i giorni della settimana si reputassero buoni per sposarsi; vigeva un tempo, più rigorosamente che non oggi, il proverbio:

Nè di Venere nè di Marte  
Non si sposa nè si parte

Gran brutto indizio poi bagnare la veste il dì delle nozze o incontrare un funerale nel fortunoso viaggio al Municipio: è un volersi il malanno e l'uscio addosso lo sposare una donna che non sia del paese: non per nulla è dappertutto diffuso il proverbio:

Donne e buoi — dei paesi tuoi.  
E ciò spiega in parte se in certi comuni, specialmente fra i più elevati, si può dire che tutti gli abitanti sieno fra loro parenti.

In quel di Trivero ebbe vita una antica costumanza: ognuno degli sposi entrava nella camera da letto con una candela accesa e la spegnevano contemporaneamente perchè si credeva dovesse morir chi prima l'avesse spenta.

Ricorderò un ultimo uso: quello dei doni al mezzano, detto comunemente il trussoun.

Egli per i servigi che ha reso non avrà la coccarda gialla che si usa in alcuni paesi del Piemonte, ma la camicia, la cravatta od il fazzoletto, oggetti di uso pratico, di maggior o minor valore, secondo le disponibilità dello sposo.

Così, in grosso i costumi nuziali del Biellese.

A. R.

# L'INDUSTRIA DEL CAPPELLO NEL BIELLESE

ORIGINI • SVILUPPI • ATTUALE IMPORTANZA • PIONIERI BIELLESI DEL CAPPELLO • MATERIE PRIME IMPIEGATE E PROCEDIMENTI TECNICI DI LAVORAZIONE

Da oltre due secoli e mezzo si è iniziata, in quella ridente e panoramica parte della Valle del Cervo, circoscritta dall'attuale Comune di Andorno Micca, la fabbricazione del cappello di feltro.

Per molti anni essa ebbe carattere esclusivamente artigianale: quelle antiche famiglie patriarcali si dedicavano per intero alla confezione del cappello, partendo dalla fine lana di pecora, opportunamente preparata e cardata, per giungere, attraverso alle varie fasi di lavorazione, eseguite esclusivamente a mano, col solo ausilio di qualche rudimentale strumento, al cappello finito. I componenti maschili della famiglia effettuavano i lavori più pesanti (imbastitura, filatura, stiratura, ecc.), riservando alle donne la rifinitura e la guernizione.

Il villaggio ove esisteva il maggior numero di famiglie artigianali era Tavigliano, attualmente frazione del comune di Andorno Micca ed allora comune a sè: esso contava non più di 500 abitanti, la cui principale e più redditizia occupazione era appunto costituita dalla fabbricazione dei cappelli, che venivano poi venduti a grossisti, i quali ne curavano per proprio conto la distribuzione ai clienti dell'Italia settentrionale e centrale; si può ritenere che una buona metà della popolazione si dedicasse alla detta fabbricazione, mentre la rimanente popolazione maschile trovava lavoro al di fuori del comune presso imprese di costruzioni, che non di rado assumevano lavori grandiosi anche all'estero (Africa Francese, Congo Belga, America Latina, Persia, Irak, ecc.), non essendovi alcuna risorsa agricola notevole in questo paesetto situato a 750 metri s. l. m. ed allungato sulle pendici del monte Casto, ove il solo raccolto di

qualche importanza è rappresentato dalle castagne.

Più tardi si costituirono anche nei vicini e più importanti comuni di Sagliano Micca e Andorno Cacciorna, situati al fondo della valle, lungo il torrente Cervo, alcune aziende artigianali fabbricanti di cappelli, dapprima di feltro di lana e poi esclusivamente di feltro di pelo di coniglio, lepre, ecc., aziende che a poco a poco presero sviluppo e assunsero carattere industriale, fino a divenire quelle grandi Case universalmente conosciute ed i cui nomi (Barbisio, «Cervo», Grosso Valz & C.) sono vanto dell'industria italiana e della terra biellese.

La fabbricazione dei cappelli di feltro di lana perse ogni importanza fino a sparire completamente, soppiantata da quella dei cappelli di feltro di pelo, quando, verso il 1880, sorsero a Monza importanti aziende a carattere industriale che poterono lanciare sul mercato grandi quantitativi di feltri di lana a prezzi di assoluta concorrenza, tali da soffocare ogni possibilità degli artigiani e dei primi piccoli industriali della valle del Cervo. Da allora in poi l'industria di questa zona si orientò esclusivamente verso la produzione del cappello di pelo, molto più pregiato e costoso di quello di lana.

Di mano in mano che in Sagliano e in Andorno alcune aziende artigianali prendevano forma e consistenza di industria, scomparivano nella vicina Tavigliano, nonchè in Andorno ed in Sagliano stesse, le rimanenti lavorazioni artigianali: i componenti delle antiche famiglie i quali da molti decenni si tramandavano strumenti e caratteristiche di lavorazione, passarono alle dipendenze



Imbastitura (Lavorazione alla campana) Il cono di pelo si stacca dalla matrice

delle nuove «fabbriche» come maestranze specializzate. Per diversi anni ancora le fabbriche mantennero carattere artigianale, non solo sotto l'aspetto tecnico della lavorazione a mano, ma essenzialmente perchè gli operai specializzati che lasciavano la «folla» o il «banco» famigliare per entrare in fabbrica, erano ad un tempo operai e proprietari, per la quota, talora anche minima, di comproprietà di cui erano titolari. Alcune delle nuove aziende presero la forma di cooperative e fra queste primeggiò quella che, a Sagliano, doveva poi diventare l'attuale S. A. Cappellificio Cervo, ancora attualmente designata dagli operai della zona col nome di «cooperativa».

Nelle «fabbriche», sorte in Sagliano Micca e nel confinante comune di Andorno Cacciorna in numero di una ventina circa, il numero degli operai-soci, che all'inizio era costituito dalla quasi totalità delle maestranze maschili e da buona parte di quelle femminili, venne a poco a poco restringendosi, con l'affermarsi di alcuni elementi, che sugli altri primeggiavano per capacità ed iniziativa commerciale: costoro si riservarono le quote sociali, escludendone i restanti operai, ai quali vennero liquidate le rispettive quote, ed accettando nuove maestranze con il solo carattere di lavoratori, senza più alcuna interessenza nella gestione dell'azienda.

Scomparvero nel frattempo le aziende artigianali familiari di Tavigliano, Sagliano ed Andor-

no, soppiantate dalle fabbriche, che nei tre centri si erano costituite e consolidate, prevalendo in Sagliano e in Andorno.

Verso la fine del secolo XIX, la rivoluzione industriale influenzò potentemente anche il settore del cappello: le innovazioni si fecero sempre più numerose, la produzione giornaliera, che prima poteva raggiungere nel complesso qualche centinaio di cappelli, aumentò rapidamente e si fece sempre più vivo il bisogno, nei dirigenti delle fabbriche, di viaggiare per conoscere le necessità ed i gusti dei consumatori italiani, per allargare la clientela atta a smaltire la accresciuta produzione, per diffondere ed affermare il nome e la marca della propria azienda, cosa questa che rappresentò una grande innovazione nei sistemi di vendita delle aziende biellesi, le quali prima lasciavano ai clienti grossisti, che periodicamente acquistavano la produzione di cappelli, ogni iniziativa commerciale per il collocamento della merce presso i dettaglianti.

Nel corso degli anni che seguono, si affermano quelle fabbriche i cui dirigenti sanno con maggiore abilità adattarsi alla nuova situazione, mentre le altre scompaiono, seguendo la sorte delle antiche aziende artigianali, di cui si conserva ormai solo il ricordo.

Negli anni 1914-18, esistevano ancora nella zona quindici o venti cappellifici, ma in seguito alla crisi che si verificò dopo la guerra mondiale, que-

sto r  
ro ù  
che  
Ceru  
Ferr  
Fa  
Ditte  
i pri  
costi  
pelle  
La  
tina  
strar  
inizi  
segu  
trò  
siam  
ta E  
funz  
ceva  
deva  
sugg  
Ve  
trave  
la p  
attuc  
Nell  
che  
l'anc  
Barb

sto numero venne ancora ridotto, cosicchè rimase-  
ro in vita sole aziende che ancor oggi esistono, e  
che sono, S. A. Barbisio & C., S. A. Cappellificio  
Cervo, Grosso Valtz & C., John Valtz & C. S. A.,  
Ferrario Ferdinands.

Faccio seguire alcune notizie sulla maggiore, la  
Ditta Barbisio, il cui nome è conosciuto su tutti  
i principali mercati di Europa e del mondo e che  
costituisce vanto dell'industria biellese del cap-  
pello.

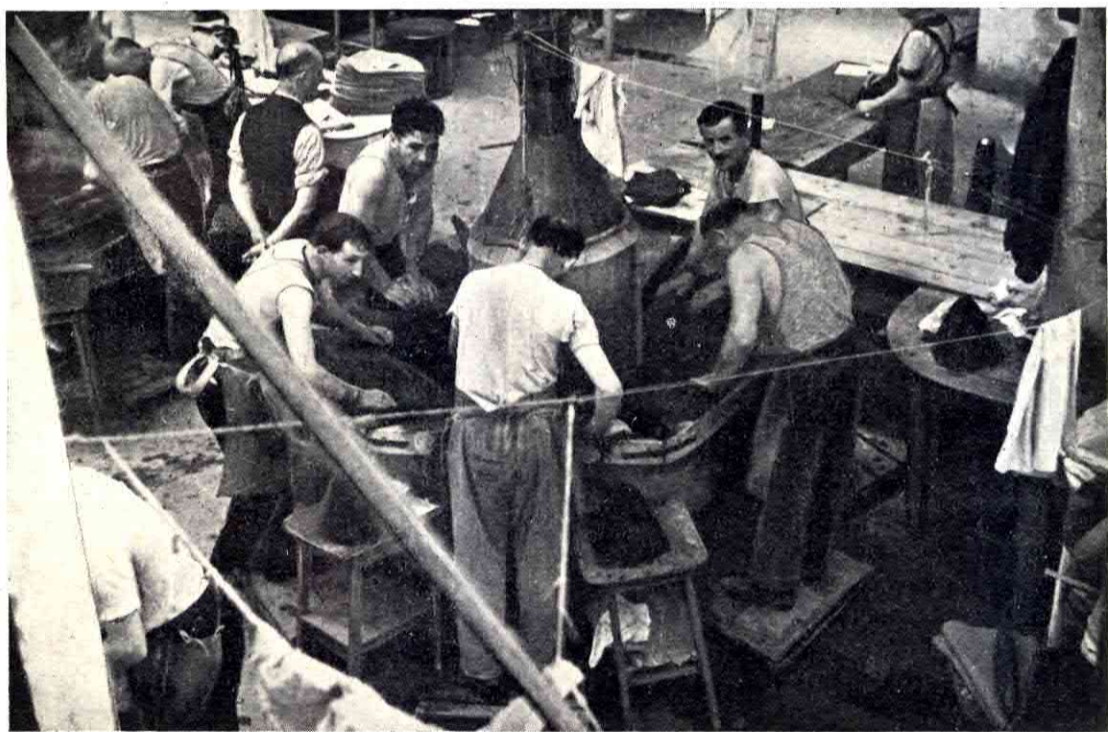
La ditta venne costituita nel 1862 da una ven-  
tina circa di operai che rappresentavano le ma-  
stranze più scelte della zona: la ragione sociale  
iniziale fu Rolando Barbisio & C., cambiata in  
seguito in Barbisio, Milanaccio & C. Nel 1870 en-  
trò in fabbrica, come apprendista, colui che pos-  
siamo considerare come il vero fondatore della dit-  
ta Barbisio: Basilio Barbisio. L'azienda allora  
funzionava come tutte le altre della zona: produ-  
ceva una cinquantina di cappelli al giorno e li ven-  
deva ai grossisti in occasione dei loro periodici pas-  
saggi, con utile limitatissimo.

Verso l'anno 1884 i cappellifici del Biellese at-  
traversarono un periodo di crisi durante il quale  
la produzione, benchè minima rispetto alle cifre  
attuali, non poteva essere smaltita con regolarità.  
Nella ditta Barbisio, Milanaccio & C., l'iniziativa  
che doveva determinare una svolta decisiva nel-  
l'andamento dell'azienda venne presa da Basilio  
Barbisio, il quale, ormai uomo fatto ed operaio

esperto, aveva intuito che, procedendo con tale si-  
stema di vendita, la fabbrica avrebbe dovuto ben-  
presto cessare ogni attività. Egli si mise allora a  
viaggiare, con un piccolo campionario, venne a  
contatto con i dettaglianti, conobbe il gusto del  
pubblico, comprese quali potevano essere le pos-  
sibilità di vendita per l'azienda ed imprese ad  
essa quelle direttive, di carattere industriale e com-  
merciale, che costituirono allora una vera origina-  
lità per le fabbriche biellesi di cappelli.

La ditta continuò ancora sotto l'impulso del fon-  
datore e divenne, con la sua guida e con il con-  
corso dei suoi figli, la maggiore del Biellese e  
una delle prime fra le similari industrie italiane.  
Essa occupa in pieno lavoro, circa 700 operai, ed  
è capace di una produzione giornaliera di 2000 cap-  
pelli finissimi. A capo della sua attività è il figlio  
del fondatore, il Cavaliere del Lavoro Eligio Barbi-  
sio che è la maggiore personalità biellese dell'indu-  
stria del cappello. Nella esportazione, la ditta Bar-  
bisio può gareggiare con le principali case di Ger-  
mania (Marca Orientale), Francia, Inghilterra e  
Stati Uniti. Anche nell'attuale periodo di guerra  
l'esportazione in Europa è attivissima e si dirige  
principalmente in Svezia, Germania, Finlandia,  
Svizzera, Slovacchia, Ungheria, Bulgaria, Roma-  
nia, Serbia, Croazia, ecc.

Prima della guerra la produzione della Ditta  
Barbisio si dirigeva per l'esportazione in Ameri-  
ca, in Australia, nell'Africa Inglese, Francese e



Follatura a mano (Lavorazione in bianco)



Cloches (Coni di feltro) e coni informati disposti per l'essicazione

Belga, in Egitto, Turchia e Palestina, oltre che in tutti gli stati europei, raggiungendo le 150.000 unità all'anno, per un valore aggirantesi sui 10 milioni di lire.

Per quanto riguarda le vendite in Italia, è da citare una originale iniziativa della Ditta Barbisio: essa ha aperto, nel giro di questi ultimi dieci anni, dodici filiali di vendita nelle principali città d'Italia: (Roma, Milano, Torino, Genova, Venezia, Bari, Messina, Palermo e Catania) presso ognuna delle quali funziona anche un laboratorio per la riparazione, la stiratura, ecc. dei cappelli, nonché per la fabbricazione degli stessi partendo dai feltri (cloches).

Il secondo cappellificio del Biellese è il «Cervo», costituitosi, come già accennato, sotto forma di cooperativa, verso la fine del secolo scorso. Produce anch'esso un articolo di qualità finissima conosciuto sul mercato italiano ed esportato largamente in Europa e fuori Europa. Seguono il Cappellificio Grosso Valtz & C. e Ferraro Ferdinando, che producono un articolo di qualità inferiore, venduto esclusivamente all'interno.

Oltre alle suddette ditte, aventi tutte sedi nel Comune di Andorno Micca, si può ricordare il Cappellificio Canova & C. di Biella, ed il Cappellificio Biellese, sito in Biella-Chiavazza.

\*\*\*

Il cappello di feltro di pelo (l'unico prodotto

in questa zona, essendo la produzione del cappello di lana, inferiore per qualità, esclusiva di Monza) viene fabbricato partendo dal pelo di coniglio selvatico «soffiato». Viene altresì usato il pelo di lepre e quello del coniglio domestico, quest'ultimo per le qualità meno fini; altri peli quali la lontra, il castoreo, ecc., sono di limitatissimo uso. Attualmente, dato lo stato di guerra, viene largamente impiegato il pelo di coniglio domestico, di produzione nazionale, essendo ora limitata l'importazione del pelo di coniglio selvatico, di produzione straniera, che i nostri industriali acquistavano in Francia, Belgio ed Inghilterra, essendo questi i paesi europei dove esiste il maggior numero di «couperies» pelifici, ossia fabbriche ove si rasano le pelli di coniglio selvatico, provenienti in grandissima maggioranza dall'Australia, per ottenerne il pelo. Dopo l'inizio della guerra hanno preso notevole sviluppo i pelifici italiani, alcuni dei quali, molto importanti, sorgono appunto in Sagliano Micca, accanto ai cappellifici che presso di loro si riforniscono di parte del pelo occorrente. Tali pelifici impiegano, per la produzione del pelo grezzo, le pelli di coniglio domestico, e limitati quantitativi di pelli di lepre.

Il pelo grezzo quale viene ricavato dalla rasatura delle pelli è sottoposto ad un trattamento con sali di mercurio, chiamato «secretatura» che gli conferisce la possibilità di feltrare. I cappellifici acquistano il pelo secretato — detto comunemente



Una fase della modellatura o "lavorazione in nero"

anche grezzo e fanno le miste, mescolando qualità di pelo diverse, in relazione alla qualità del feltro che vogliono ottenere e passano il pelo, così mischiato, alle macchine soffiatrici, che hanno per iscopo di rendere uniforme la mescolanza dei vari peli e di separare da essi le parti meno fini, non adatte alla fabbricazione di cappelli, che costituiscono il giarro o scarto di soffiatrice. Questo sottoprodotto, un tempo inutilizzato, viene ora impiegato nell'industria tessile, alla quale perviene dopo aver subito una speciale lavorazione, che lo rende atto ad essere filato e tessuto, di solito in mescolanza con altre fibre tessili impiegate nella industria di tipo laniero.

La qualità del pelo e di conseguenza la finezza, resistenza, ecc. del cappello da esso ottenuto, dipendono da due fattori principali: il genere dell'animale e la parte della pelle dell'animale dalla cui rasatura il pelo stesso si ricava, perchè il pelo ricavato da una medesima pelle è di qualità diversa a seconda che proviene dalla schiena, dai fianchi, dalla pancia, ecc.

Dalla razza dell'animale e dalla provenienza del pelo deriva una classificazione usata nel mercato internazionale, di cui si riportano le voci principali a titolo esemplificativo, dando, ove esiste, la corrispondente denominazione italiana:

**PELI D'IMPORTAZIONE.** — Peli Garenne, ossia provenienti dalla pelle del coniglio selvatico.

centre backs  
N P U Scozia  
B C Bks  
B C B  
C B  
Garenne non éjarré (non spuntato)

**PELI DI LEPRE** di produzione nazionale e di importazione:

Clapier (gris et blond)	Grigio e biondo 1 <sup>a</sup> scelta
Petit bon (gris et blond)	» » « 2 <sup>a</sup> »
Cendré	Cenere
Bariolè	Pezzato
Noir	Nero
Jardinier	Ardesia
Blanc et Nankin	Bianco e fulvo

**PELI DI PRODUZIONE NAZIONALE** provenienti dalla pelle del coniglio domestico:

Arête couronne noir pur dos	Lepre 1 <sup>a</sup> qualità
Arête pur dos noir	« 2 <sup>a</sup> «
Arête pur dos *	» 3 <sup>a</sup> »
Petite arête	» 4 <sup>a</sup> »
Flanks	Fianchi di lepre Pancia di lepre

La classificazione incomincia dai peli più fini per scendere ai meno fini. Sono di qualità superiore il pelo del coniglio selvatico ed il pelo di lepre, mentre è in sottordine rispetto a questi il pelo del coniglio domestico. Non sono classificati i peli speciali, di qualità molto fine, d'impiego scarsissimo o quasi nullo, derivanti dalle pelli di lontra, castoro, ecc.

La qualità del pelo dipende anche, per ognuna delle tre categorie, dalle caratteristiche dell'animale ucciso, vale a dire dalla sua età, dal genere di pelliccia di cui è ricoperto, più folta nella stagione fredda e più rada, e quindi meno pregiata, nella stagione calda. A parità di condizioni, il pelo più fine si ricava dalla schiena, in specie dalla parte più centrale di essa; seguono le altre parti meno centrali della schiena, quindi i fianchi e la pancia. Riguardo ai peli di lepre, si può ricordare che le qualità più pregiate provengono dalla lepre nera, così chiamata perchè dotata di pelliccia molto scura: questo animale vive nelle regio-



Una fase della modellatura o "lavorazione in nero"



Preparazione delle fodere per cappelli

ni dell'Europa centro-orientale, specie in Ungheria ed in Sassonia.

Qualche anno fa erano esclusivamente adoperate le denominazioni straniere del pelo, mentre ora, in osservanza delle precise disposizioni della Federazione Nazionale degli Industriali del Cappello, vengono usate le corrispondenti denominazioni italiane.

\* \* \*

Il pelo, soffiato e mischiato nelle proporzioni volute, passa attraverso numerose successive fasi di lavorazione, che lo trasformeranno in feltro e quindi in cappello finito. Per dare un'idea del ciclo di lavoro della fabbricazione del cappello di pelo, basterà indicare sommariamente le principali di queste fasi.

**TINTURA DEL PELO** — Quando si vogliono ottenere feltri «misti», ossia formati da peli di colore diverso, è necessario tingere preventivamente il pelo. L'operazione viene eseguita con procedimenti analoghi a quelli di tintura della lana, della quale il pelo secretato ha molte caratteristiche merceologiche.

**IMBASTITURA** — E' questa propriamente la prima fase, che inizia il ciclo di lavorazione. Un tempo, nelle botteghe artigianali, essa veniva eseguita con uno strumento molto rudimentale denominato archetto il quale richiedeva grande abilità nell'operaio e dava una produzione giornaliera media di 6-7 feltri. Venne in seguito inventato ed adottato l'archetto meccanico, denominato comunemente arçon meccanico il quale, pur essendo ancora uno strumento che richiedeva grande abilità nell'operaio, a causa della sua semplicità, costituì già un notevole passo in avanti, in quanto permise una produzione di 80-100 feltri al giorno.

Con l'arçon meccanico, l'operaio, mediante successive sovrapposizioni di pelo, fabbricava due falde di forma triangolare, con il vertice notevolmente arrotondato; le due falde venivano poi unite fra loro lungo i lati scendenti dal vertice e costituivano la cloche, ossia un cono a campana, il quale si riduceva poi, con le successive lavorazioni, ad un feltro di dimensioni normali, pronto per la trasformazione in cappello.

Attualmente l'imbastitura viene eseguita per mezzo di una macchina ingegnosa, chiamata imbastitrice, o comunemente «campana» a causa della forma del cono metallico sul quale viene «imbastito» il feltro. Nell'interno di una camera di forma circolare, alta oltre due metri, viene fatta girare una piattaforma pure di forma circolare, sulla quale può venir collocato un cono di rame, costituito di lamiera finemente bucherellata e provvisto, vicino alla base, di due maniglie per il maneggio. Dall'alto della camera piove sul cono, attratto dall'aspirazione prodotta da speciali turbine, il pelo di coniglio soffiato ed eventualmente tinto, depositandosi uniformemente. Quando la quantità di pelo voluta è tutta caduta sul cono, con lo spostamento di una leva viene azionato un innaffiatore che irrorà d'acqua la superficie del pelo, provocando una prima coesione tra le fibre. La macchina, che fino a questo punto girava, viene fermata; si aprono due grandi sportelli, si estrae il cono dalla camera e lo si rovescia: il cono di pelo si stacca dalla matrice metallica e viene accuratamente piegato, per essere passato alle successive lavorazioni.

**FOLLATURA** — Dopo qualche operazione intermedia che non citiamo, viene eseguita la follatura, che produce l'intima adesione dei peli tra di loro e la formazione di un feltro compatto; le dimensioni del cono primitivo si riducono moltissimo ed il cono di feltro diviene tale da poter essere trasformato in cappello senza ulteriori riduzioni di misura. La follatura viene eseguita a mano od a macchina, con bagno in acqua bollente e sfregamento compiuto da rulli di legno (macchina) o da uno speciale bastone di legno maneggiato dal follatore. La lavorazione a mano si confà ai feltri più fini, poichè non ne altera neppure minimamente le caratteristiche di lucentezza e morbidezza. Sono però in uso attualmente altre speciali follatrici meccaniche le quali, oltre a dare una notevolissima produzione in feltri, compiono una lavorazione accuratissima avente tutte le caratteristiche di quella manuale.

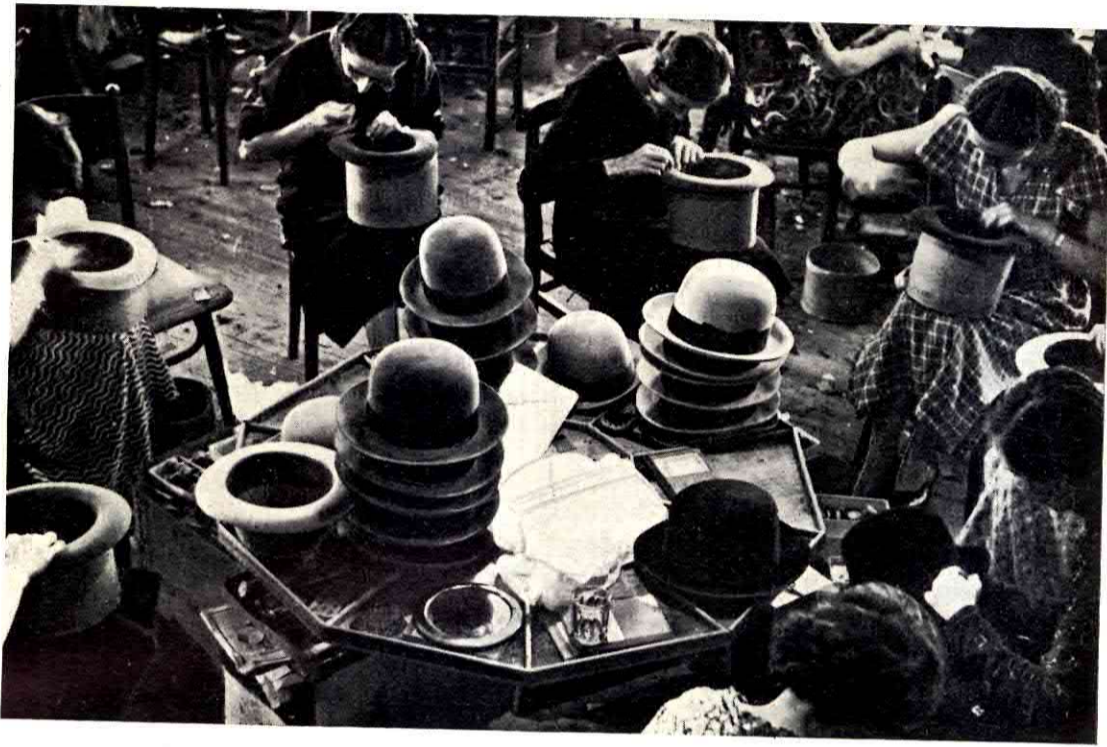
Dopo qualche altra operazione, che può variare a seconda di sistemi adottati e che costituisce

fianche suc-  
va due fal-  
evolmen-  
i unite fra  
costituiva-  
t, il quale  
oni, ad un  
er la tra-

a per mez-  
a imbasti-  
ausa della  
re «imba-  
ra di for-  
e fatta gi-  
olare, sul-  
rame, co-  
ta e prov-  
per il ma-  
cono, at-  
iali turbir-  
tualmente  
Quando la  
sul cono,  
ionato un  
rficie del  
le fibre.  
rava, vie-  
elli, si e-  
t: il cono  
e viene  
alle suc-

zione in-  
la folla-  
velli tra di  
to; le di-  
o moltis-  
da poter  
eriori ri-  
seguita a  
a bollen-  
no (mac-  
o maneg-  
o si con-  
neppure  
za e mor-  
ltre spe-  
a dare  
ompiono  
e le ca-

to varia-  
stituisce



Guernizione (attaccatura del marocchino)

talvolta segreto di lavorazione, si passa, per i feltri a tinta unita, alla

**TINTURA DEL FELTRO** — E' questa una operazione che viene eseguita con procedimenti analoghi a quelli di tintura del pelo: essa riesce particolarmente bene nelle fabbriche biellesi della Valle del Cervo, perchè la purissima acqua cristallina delle fonti del luogo ha caratteristiche che la rendono in modo speciale atta allo scopo.

**MODELLATURA O LAVORAZIONE IN NERO** — Con la follatura, chiamata anche lavorazione in bianco, è la principale operazione del ciclo di lavorazione del cappello; oltre due terzi delle maestranze maschili vengono ad esse adibite. La modellatura è operazione da cui i progressi della meccanica difficilmente potranno eliminare l'opera dell'uomo, perchè si tratta di una operazione in cui il lavoro manuale è preminente ed è quello che dà al cappello le caratteristiche che ne fanno quasi un'opera d'arte.

Essa viene compiuta da operai specializzati, la cui preparazione avviene attraverso ad un certo periodo di apprendistato, presso operai esperti e viene compiuta, tradizionalmente, e nella quasi totalità delle fabbriche, esclusivamente a mano, con il solo ausilio della «forma» e del «cerchio», due strumenti in legno di forma e dimensioni variabili a seconda del tipo di cappello che si desi-

dera ottenere. La forma è la matrice della cupola del cappello, mentre il cerchio è lo strumento sul quale viene modellata l'ala. Con successive vaporizzazioni, stirature, passaggi alla «sableuse» (pressa a sabbia) il feltro viene modellato perfettamente sulla forma e sul cerchio, cosicchè, quando sarà da essi svincolato, avrà ormai la definitiva forma di cappello desiderata. L'ala dovrà poi essere rifilata, ottenendo da questa operazione quelle caratteristiche strisce di feltro che vengono variamente impiegate, per la fabbricazione di stuoie, scendilette, borse da spesa, non eccessivamente eleganti, ma di grandissima resistenza.

Dopo, il cappello è giunto alla sua fase finale e le operazioni che seguono vengono compiute da mano d'opera femminile.

**GUERNIZIONE** — Con le varie operazioni comprese sotto questa denominazione, il feltro, avente ormai forma di cappello, viene provvisto di tutti gli accessori che lo guerniscono e lo rifiniscono, rendendolo atto alla vendita. Nell'interno, lungo il perimetro di base, viene attaccato il «marocchino», costituito da una sottile striscia di cuoio di montone o di capra, di colore e qualità vari. All'esterno viene cucito il nastro, o cinta, di colore generalmente intonato alla tinta del cappello, costituito da una striscia più o meno alta di tessuto serico, provvista di un nodo di forma variante posto al lato sinistro e talora nella parte posterio-

re del cappello. Il cappello viene poi ancora informato, perchè possano sparire le tracce delle due operazioni citate (pieghe, ecc.) e quindi viene attaccata, nell'interno e ben aderente alla cupola, la fodera, formata da una leggera calotta di tessuto serico (taffetà, raso, ecc.) di qualità varia a seconda del tipo e del pregio del cappello; ai cappelli bordati viene cucito un nastro, di tessuto uguale a quello della cinta, che ricopre tutto il bordo esterno del cappello.

**FINISSAGGI** — Per quanto si riferisce al tipo di feltro di cui sono costituiti, i cappelli sono di vario genere ed assumono denominazioni diverse: rasati, vellutati, ecc. Speciali operazioni vengono compiute per ottenere il tipo vellutato, un tempo di esclusiva produzione viennese, ora fabbricato in tipi bellissimi a Sagliano Micca; a seconda del genere di vellutazione, si ha il «velvet», l'«antilope» ecc. La vellutazione viene pure largamente applicata ai feltri e cappelli da donna.

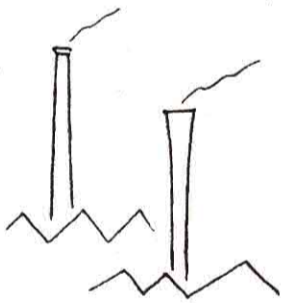
**MAROCCHINI** — Accanto al pelo, che costituisce evidentemente la materia prima principale, si hanno i già accennati marocchini, le cui qualità migliori venivano importate, prima dell'attuale guerra, dalla Francia, dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti. La produzione italiana, oltre ad essere limitata, non soddisfa le esigenze della fabbricazione dei cappelli fini e finissimi. Oggi, data la

scarsità di marocchini di pelle, si impiegano, specie nella guernizione dei cappelli di qualità inferiore, marocchini costituiti da sostenze varie, tra cui primeggia la fibra, che ha una certa affinità di aspetto col marocchino vero e proprio.

**FODERE E NASTRI** — Sono pure accessori essenziali alla fabbricazione del cappello. Vi sono cappelli privi di fodera vera e propria, forniti soltanto di un piccolo «fondino» di forma circolare od ellittica, applicato sul fondo della cupola e recante l'impressione litografica del marchio di fabbrica ed, eventualmente, del nome del rivenditore. Anche sul marocchino viene impresso, in oro, il marchio di fabbrica ed il nome del rivenditore. Le ditte maggiori hanno un reparto tipo-litografico per la stampa delle fodere e dei marocchini.

**CAPPELLI DA DONNA** — I maggiori cappellifici biellesi, pur mantenendo la produzione dei cappelli da uomo alla base della loro attività, hanno iniziato da diversi anni la fabbricazione dei cappelli e feltri da donna, ed è merito principalmente della Ditta Barbisio l'aver lanciato, per mezzo delle sue filiali di vendita, bellissimi modelli di cappelli da donna. Il cappello da donna richiede speciali lavorazioni, trattandosi di articolo costituito da un feltro ultra-leggero ed avente, in genere, colorazione molto delicata.

**Olga Sereno**



# ETNOFONIA PIEMONTESE

Nel Biellese rimangono delle tradizioni popolari, alcune cerimonie, alcuni canti e sentenze, non come nuove creazioni, ma come semplici ripetizioni, tramandate di generazione in generazione.

Ora il revocare le antiche tradizioni, gli antichi costumi, oltre ad essere un piacevole ricordo, è necessario per conoscere come attraverso a quelle antiche usanze, c'era un'anima che guidava e che dentro i vecchi canti popolari, anche se talvolta rozzi e duri come i macigni dei nostri monti, v'era della poesia e dell'arte semplice e primitiva.

## I canti

I canti formano, se non la parte principale, per lo meno la parte più duratura della scienza folcloristica. E questo perchè i canti a differenza delle cerimonie e di certe tradizioni non si sono abbandonati col tempo, ma furono conservati essendo essi una necessità dell'animo: necessità insita nel popolo e che gli serve per dar sfogo ai suoi sentimenti.

Una canzone popolare tedesca dice che « i cattivi non cantano ».

I cattivi non sentono la poesia che sgorga dagli affetti che li circondano, e sono negati alla schietta e buona semplicità della vera musica.

Ogni paese ha i suoi canti, e lo spirito di essi è legato a ragioni etiche ed etniche del popolo. In Italia diversissimo è il sentimento del canto. Si può dire che ogni regione ha un'intonatura e delle sfumature che le sono particolari. Così dalla passionalità dei canti siciliani si passa all'eleganza di quelli veneziani ed alla rudezza dei piemontesi.

## L'anima musicale

A voler su questa Rivista accennare soltanto ad una melica biellese, sarebbe cosa impossibile. E questo perchè il Biellese è quasi privo di canzo-

ni proprie, essendo quelle che si cantano, importate dalle altre regioni del Piemonte dove l'operaio e l'operaia si recavano per lavoro.

Così, le ragazze che all'epoca della monda e della raccolta del riso scendono al piano, imparano nuove canzoni che portate poi, al ritorno, nelle loro vallate, corrompono in parte il loro dialetto primitivo; e non è raro il caso di udire alcuna che abbia un dialetto abbastanza eterogeneo.

La poesia, a differenza di quella dell'Italia meridionale che è lirica, è da noi di carattere narrativo ed il soggetto varia da quello amoroso, a quello storico, familiare ed a quello religioso. La forma è rude e semplice, ma nella sua durezza ha talvolta sentimenti delicati. Ecco, ad esempio, come il paragone di due alberi cresciuti uniti, esprime l'idea dell'unione alla quale porta l'affetto:

Tantû ben, côme a s' vòriô  
fin ai dui érbo j'ero 'mbrassà.

Forse che questo semplice paragone degli alberi non è poetico e spontaneo?

Altre volte è la maniera timorosa ed ingenua colla quale l'amante chiama la sua bella:

O béla vouresti v'gni  
ai puciô an sema mi?

Sovente poi il paragone del fiore che cresce sulla tomba dei due amanti fa pensare al romanzo di Tristano ed Isotta. Ed ecco infatti una bella canzone, nella quale è narrato come una fanciulla, sapendo che il suo fidanzato è condannato a morte, rifiuta persino di sposare un principe per morire essa pure:

Se a fan môri coul giovô  
ch'an fasso môri mi,  
ch'an m'fasso fe 'na tumba  
ch'ai sia al post par tri;

ch'a ia stago pari e mari  
e 'l me amôr am brass a mi.  
Tüt an tourn a cula tounba  
a piantràn d'le rose e fiôr  
tûta la gent ch'ai passa  
a diran: «Che boun odôr!  
a diran ch'a l'è morta la bèla  
ch'a l'è morta par amôr».

La voglia che i giovani hanno (ora sarebbe meglio dire avevano) di sposarsi è così ben ritratta nella canzone:

Fiôi e fie da marié  
fan d'ia strepit dal dimoni;  
butô an aria tüt al mund  
par fe 'l group dal matrimoni.

E quegli sposati invece che per essere stati sfortunati nel matrimonio vogliono ora sconsigliare i giovani, aggiungono:

Lor as ch'èrdu povri foi  
che mariesi a fassa goi,  
a l'an cardù da s'guesi e pöi  
a l'an butasi dui di an t'öi.

Tante volte i disagi e le ristrettezze della famiglia li fa presto pentiti:

Al pü felice a d'iom marià  
a l'é pa andà pentisi a Ruma,  
pü suvent sun ubligà  
ad mangiè pulenta e tuma;  
poc ad baliagi e 'n poc ad fit  
lur as mangiu tüt so prufit.

Altre volte poi l'allegria del canto ci lascia l'impressione degli antichi canti dei «chierici vaganti» o se si vuole dei canti goliardici. Come infatti la canzone:

e 'l bun vin e le mate bele  
a mantenu al coeur giuius.

Come si vede la poesia amorosa che in ogni regione ha preso grande sviluppo, anche in Piemonte ha avuto le sue manifestazioni non prive di arte, poesia e musica. Ma non soltanto quella amorosa, bensì anche quella storica e religiosa tiene gran posto nella letteratura popolare.

Gid.

## ALBA D'AUTUNNO ALLA BURCINA

L'anima sogna dinanzi a voi  
mie montagne. In questa pace  
immensa d'orizzonti tenui e lontani  
pia è l'alba che scende  
dai freddi pascoli a colorare  
cascinali e baite e valli e strade  
e tutto a ridestare a nuova vita.

Tra i fitti rami del bosco  
fuggita da tempo è la notte;  
sul viale grigio, spoglio e solitario  
giocano alto i primi chiarori,  
tra pini, abeti, larici e castani.  
Nella corale serenità montana  
tutto inargenta l'ora del mattino.

Brividi di luce fanno luccicare  
le foglie cadute: gialle e stanche  
posano a mille lungo i sentieri.  
Il raggio del sole ora le bacia.  
Il sole, il sole che l'anima m'inonda  
d'una canzone trepida d'amore  
pur tra 'l fruscio delle foglie morte.

Ettore Pistono



I  
A  
  
Se  
go  
ra  
se  
to  
les  
zic  
to  
an  
de  
  
Ve  
noi  
so  
del  
con  
stre  
la  
il  
Con  
cugi  
gran  
vani  
tà  
no  
le  
in  
mon  
te,  
I  
dive  
celest  
conc  
dei  
gna  
giab  
num  
ronc  
svol  
il M  
pi  
c  
nata  
nan  
S  
dere  
le g  
se t  
mih  
laja  
vert  
fu i  
lia;  
nel  
Afr  
nel  
togr

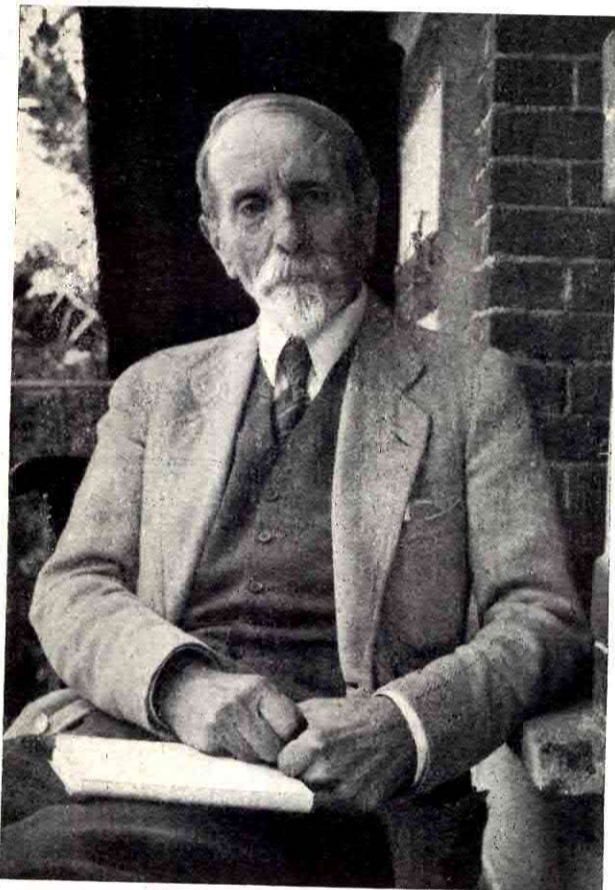
## IN MEMORIA DI VITTORIO SELLA

ALPINISTA, ESPLORATORE, FOTOGRAFO DI MONTAGNA

La morte di Vittorio Sella, avvenuta il 12 agosto scorso, nella veneranda età di 84 anni, ha segnato un profondo lutto non solo per il Biellese, ma per l'intera Nazione, nonchè per tutto il mondo alpinistico, anche oltre le frontiere della Patria.

Figlio di Giuseppe Venanzio Sella, il ben noto industriale studioso di chimica, fratello del grande Quintino, con il quale fondò il nostro Liceo, Vittorio Sella vide la luce in Biella il 26 agosto del 1859. Con i fratelli e con i cugini, sotto la guida del grande zio, iniziò giovanissimo la sua attività di alpinista. Risalgono al 1879 le prime tra le innumeri fotografie di montagna da lui eseguite, per le quali doveva diventare mondialmente celebre fino ad essere riconosciuto « il principe dei fotografi di montagna ». Partecipò egli così, riportandone impareggiabili ricordi nelle decine e decine di lastre, alle numerose escursioni invernali dei Sella, che segnarono un primato nell'alpinismo di allora e che si svolsero attraverso il Cervino, il Monte Bianco ed il Monte Rosa. Ma tutta la catena delle nostre Alpi doveva per l'arte di Vittorio Sella essere eterna nei suoi aspetti più grandiosi e impressionanti, in una raccolta di incomparabili visioni.

Sono state le fotografie di Vittorio Sella a rendere poi largamente note in Europa e nel mondo le grandi montagne del Caucaso, dove egli condusse ben tre spedizioni, di cui una con il comm. Emilio Gallo, a far conoscere la catena dell'Himalaja e specialmente la regione del monte Everest, vertice del mondo. Poi con il Duca degli Abruzzi fu in Alaska, dove nel 1897 scalava il Monte S. Elia; tornò nel 1899 all'Himalaja con il fratello; nel 1906, ancora con il Duca degli Abruzzi fu in Africa per la spedizione al Ruvenzori e, infine, nel 1909 concluse la sua celebrata attività di fotografo di montagna in un'ultima spedizione sul-



*l'Himalaja, nella zona del Karacorum.*

Ma se la sua attività di alpinista è più universalmente conosciuta, se la sua fama è affidata nel tempo alla sua arte di grande fotografo, la sua operosità assidua si è rivolta invece soprattutto per molti anni alla bonifica agraria, e il suo nome è per sempre legato con quello del fratello e del cognato Cav. del Lav. Edgardo Mosca, alla valorizzazione di vasti terreni nei pressi di Alghero.

Anche nella sua serena e vigorosa vecchiaia, Vittorio Sella non ha abbandonato le cure della terra; la Baraggia di Roasio vide ancora il suo zelo e la sua esperienza di bonificatore redimere il suolo più arido, portando, con il lavoro, la fertilità e la vita dove da secoli non era che brughiera e squallore.

La sua fama di alpinista e di fotografo di montagna gli meritò le nomine a Presidente onorario della sezione biellese del C.A.I. ed a membro onorario dei Club Alpini dell'Italia, della Svizzera e di altri Stati.

Con Vittorio Sella si è estinto nel Biellese non solo uno dei più cospicui membri dell'illustre casato, il vegliardo che impersonava in sé le memorie e i ricordi del tempo di Quintino Sella e che di Quintino Sella aveva seguito nel campo economico, agricolo e civile i grandi insegnamenti, ma si è estinta una celebre scuola di alpinismo che ha appassionato alle altezze più di una generazione.

Indistruttibile capolavoro della sua eletta sensibilità, eternato in una miriade di superbe impressioni, resta però l'epico poema delle inaccessibili vette immacolate, che egli compose sotto ogni cielo del mondo.

Alla Sua memoria si indirizza riverente e commosso il pensiero di tutti i concittadini e di questa nostra Rassegna.

# OROPA

# IN

# BIANCO

*A quest'ora, Lorenzo, il Santuario  
del tuo intelletto e del cor mio, le arcate  
grigie, i calmi cortili e la chiesuola  
sembrano tombe.*

*Quattro palmi di neve, un ciel di morte,  
chiuso il dì nella bruma orrida, cape  
più che un abisso le notti, entro i quattro  
palmi di neve;*

*e per gli intercolumnii del Juvara  
gemon le tube della tramontana  
lugubrememente; e son, nel freddo atroce,  
gli atrii deserti.*



Così scriveva, circa cinquanta anni or sono, Giovanni Camerana, dedicando questi suoi versi a Lorenzo Delleani: ma più tardi forse lo squisito poeta delle "Oropee" ci avrebbe data una ben diversa visione di Oropa sotto la neve.

Infatti, ai suoi tempi, per mesi e mesi, la solitudine più completa circondava la conca sacra, dove soltanto la piccola vita religiosa del Santuario continuava in una meravigliosa atmosfera di pace. Andare in quei tempi, d'inverno, da Biella ad Oropa, era una mezza follia: e follia completa doveva parere quella di quei rari alpinisti che lasciavano sotto la neve la città alla sera di sabato, per portarsi a dormire ad Oropa, e per salire poi al mattino dopo, con quattro o cinque ore di cammino, in due o tre al massimo - che quasi impossibile sarebbe stato trovarne

un  
cro  
L  
na  
pas  
de  
chi  
gog  
tili  
con  
cur  
tin  
I  
ver  
ma  
ten  
esp  
inf  
dor  
e  
fatti  
di  
an  
i fi  
i lo  
bal  
ton  
I  
Oro  
tate  
che  
po  
ver  
giu  
la  
imj  
dis  
di

uario  
o, le arcate  
esuola  
embrano tombe.  
l di morte,  
la, cupe  
tro i quattro  
almi di neve;  
ara  
a  
lo atroce,  
i atrii deserti.

quanta anni or  
dedicando que-  
Delleani: ma  
poeta delle "Oro-  
ben diversa vi-  
ve.  
er mesi e mesi,  
a circondava la  
la piccola vita  
tinuava in una  
pace. Andare  
la Biella ad O-  
: e follia com-  
a di quei rari  
otto la neve la  
per portarsi a  
salire poi al  
o cinque ore di  
massimo - che  
stato trovarne

un quarto - su su, sino al lago del Mu-  
erone.

Invece qualche anno fa - ci riferiamo,  
naturalmente, al periodo ante guerra - non  
passava giorno invernale senza che la gran-  
de quiete d'Oropa fosse rotta da comitive  
chiassose di ragazzoni ben piantati, or-  
goglio delle nuove generazioni, e di gen-  
tili monelle, capaci di rivaleggiare con i  
compagni dell'altro sesso nel lanciarsi si-  
cure giù per le chine sui loro grandi pat-  
tini di legno.

E nei giorni festivi, a questa folla di gio-  
ventù sorridente, si aggiungevano anche le  
mamme e le nonne - quelle nonne che nei  
tempi della loro giovinezza non avrebbero  
esposto, nei giorni invernali, il loro nasino  
infreddolito neppure al solito passeggio  
domenicale fra la piazza di San Cassiano  
e l'albergo della Testa grigia, e che,  
fatte dal nuovo spirito di vita più giovani  
di quanto lo fossero a vent'anni, salivano  
anch'esse ad ammirare sui campi nevosi  
i figli dei loro figli, rimpiangendo forse  
i loro bei anni sciupati in qualche timido  
ballo e nelle lunghe serate familiari di  
tombola.

La neve e l'inverno non erano più, ad  
Oropa, apportatori di silenzio ma appor-  
tatori di vita e questa è la nuova poesia,  
che forse avrebbe cantato il poeta gentile:  
poesia fresca e sana, che la guerra ha do-  
verosamente affievolito ma che non ha, e  
giustamente, soppresso del tutto, perchè  
la giovinezza - pur conscia dei sacrifici  
imposti dall'eroica gravità dell'ora - non  
disertare i grandi campi nevosi, palestra  
di salute fisica e di forza morale.



Poesia nuova, fresca e sana, che però...  
non impedisce anche a qualche superstite  
romantico di ricordare quanto sia sugge-  
stiva la solitudine nevosa della conca sa-  
cra, quando in essa si aggirano soltanto  
pochi viandanti, saliti su per ravvivare  
una fede, per consacrare una promessa,  
per santificare un addio: pochi viandanti  
che la Bruna Madonna accoglie, con il  
suo sorriso materno, nella penombra au-  
stera della piccola chiesa, che vide nei  
secoli tante lacrime di dolore, ma anche  
tanta forza di rassegnazione e tanti sorrisi  
di speranza.

**Beppe Mongilardi**

Capita spesso a Beppe Mongilardi, come del resto a tutti gli scrittori conosciuti, di dover dare lo « autorevole parere » sui parti letterari di qualche grafomane isterica o di qualche misconosciuto genio.

A differenza però della maggior parte degli altri scrittori che danno in escandescenze, l'autore di « Sorellina azzurra » non si scompone mai: ascolta con pazienza e con attenzione fino alla fine senza dire una parola.

E così fino alla fine aveva ascoltato l'ultima poesia sprizzata dalle isterilite meningi di una pseudopoetessa di sua conoscenza.

— E così — conclude la autrice — che ne dice Beppe del mio lavoro?

— Manca di calore. —  
— Ho capito; lei mi consiglia di mettere del fuoco nei miei versi...

— Al contrario: se fossi in lei io metterei i versi nel fuoco...

All'avvocato Ettore Pistono — « il letterato », lo ha definito un poeta... clandestino — un sedicente pittore aveva lasciato un orribile quadro perchè lo « facesse ammirare » da qualcuno tra i mille clienti del suo studio legale. Dopo un buon mese l'autore ritorna per ritirarlo e si profonde in scuse:

— Mi perdoni... forse le reco un disturbo...

— Ma no caro — mormora Pistono con il più radioso sorriso — lei me lo leva...

In Tribunale, mentre si discute un processo per bigamia, un avvocato chiede ad Ernesto Carpano:

— Dimmi, qual'è il massimo della pena per bigamia? —

L'avv. Carpano senza esitazione:  
Due suocere!

Il dott. Virginio Silvestrini non ci ha detto niente. Ma noi affermiamo egualmente che la storia è vera.

Un giorno dunque il dr. Silvestrini ricevette da un ricco industriale la seguente lettera:

« Ho avuto la disgrazia di

## a mezza voce...

Pippo Pozzi da quando g. v. lo ha definito il più geniale pittore d'Europa, ha aumentato la schiera dei suoi ammiratori, ma anche quella dei suoi creditori. Uno di questi, più degli altri tenace nelle sue pretese, gli disse un giorno in tono risoluto:

— Allora io verrò da voi ogni settimana, finchè non mi avrete completamente rimborsato.

E Pozzi, con l'abituale suo sorriso alla celluloidoide:  
— Bene. Vedrete, caro signore che la nostra buona conoscenza finirà col cambiarsi in amicizia vera e propria!

Pietro Torrione, che per il prossimo numero annuncia una stabilizante rivelazione storica, destinata a scompaginare tutti gli studi fin qui compiuti nel campo della storia biellese, respirava male per un dolore al torace. Lo specialista al quale si è rivolto, gli stura sotto il naso una boccetta e gli fa: « Respirate!... Bene. Così. E' fatto. Siete guarito. Mi dovete cento lire ».

Torrione, sempre grandioso, tira fuori un biglietto da cento e agitandolo sotto il naso dello specialista esclama: « Respirate! Bene. Così. E' fatto. Siete pagato, professore! »

Il dott. Giuseppe Motta è, come è universalmente noto, un appassionato ciclista. Una mattina, durante la sua assenza, una signora gli telefona.

Corre all'apparecchio la domestica che si sente dire — Dica al dottore che oggi passi da me, perchè ho un gymkana. —

E risponde:  
— Non dubiti, signora, appena viene glie lo dico. Intanto può applicarvi un emolliente caldo e cambiarlo ogni venti minuti.

Al ristorante il dott. Bruno Crolle trova nel primo cucchiaino della minestra un capello; nel secondo cucchiaino un altro capello; nel terzo un altro.

— Cameriere — grida spazientito.  
Il cameriere accorre. Un'altra volta — seguita Bruno Crolle, che ha nel frattempo ripreso la sua imperturbabile calma — mi porterete la minestra in un piatto e i capelli in un altro.

Il dott. Cesare Lavioso, amministratore delegato della tipografia dove, di tanto in tanto, quando finanze e... circostanze lo consentono, viene stampata questa nostra rassegna, incontra un amico e gli chiede:

— Senti; sai tenere un segreto?  
— Scrupolosamente.  
— Ebbene: ho bisogno di un prestito di cento lire.  
— Stai tranquillo: è come s'io non avessi sentito nulla! —

inghiottire uno spillo. Ora non posso muovermi di qui perchè ho moltissimi affari urgenti. Vi prego di fare il possibile per venire col treno di domattina, e se proprio non potete, favorite inviarmi un certo numero di raggi X, con le istruzioni per l'uso. Non

guardo a spese ».

Risposta:  
« Mi dispiace che molti impegni urgentissimi m'impediscono di partire, tanto più che non ho raggi disponibili per ispedirli, ma se assolutamente non vi è possibile venire da me, favorite inviarmi il vo-

stro stomaco per pacco postale e vi prometto di esaminarlo con la massima cura! ».

Luigi Pralavorio, il nostro impareggiabile Pra, è convalescente di una malattia che lo ha costretto all'ospedale per oltre un mese. A curarlo — e quindi a guarirlo — era il dott. Montagnini. Un giorno, orologio alla mano, il dott. Montagnini prende il polso all'ammalato e dopo un po' esclama:

— Perbacco! Ma lei Pra non ha polso. Non capisco come faccia ad essere vivo! —

— Oh, Dio! — fa Pra terrorizzato.

Ma il medico subito rischiarandosi:

— Aspetti! Lei, Pra, ha una grande fortuna: è il mio orologio che è fermo...

La cliente al dott. Antonio Ramella, dentista:

— Ma... non mi darà poi noia tutto quest'oro in bocca?

— No, signora: vi darebbe più noia se vi avessi messo della carta moneta.

In trattoria.

— Cameriere — osserva l'avvocato Marco Tittoni — questa sogliola non è fresca.

— Impossibile! E' stata tolta dal ghiaccio un momento fa...

— Ma allora... — protesta Tittoni — è il ghiaccio che non è fresco!

L'avvocato Camillo Buratti, soldato del 68° fanteria, si deambulava per le vie di Novara, affamaticissimo, alla ricerca di una trattoria. Incontra un magnifico corazziere pure di Biella, che proveniva da Roma. Vigorose strette di mano e notizie reciproche.

— Di' un po' — chiede quindi il corazziere — che cosa daresti tu per essere corazziere e avere un bel cavallo?

— Oh, nulla; — risponde umilmente il fante Buratti — per me, preferirei essere il cavallo e avere un bel corazziere che mi desse da mangiare!

i o

stomaco per pacco po-  
e vi prometto di esar-  
to con la massima  
!».

gi Pralavorio, il no-  
ro impareggiabile Pra,  
rvalescente di una ma-  
che lo ha costretto  
spedale per oltre un  
. A curarlo — e quin-  
guarirlo — era il dott.  
agnini. Un giorno, o-  
io alla mano, il dott.  
agnini prende il pol-  
l'ammalato e dopo un  
sclama:

Perbacco! Ma lei Pra  
ha polso. Non capi-  
ome faccia ad essere

Oh, Dio! — fa Pra  
rizzato.

il medico subito ri-  
andosi:

Aspetti! Lei, Pra, ha  
grande fortuna: è il  
orologio che è fermo...

liente al dott. Anto-  
Ramella, dentista:  
Ma... non mi darà poi  
utto quest'oro in boc-

No, signora: vi da-  
più noia se vi aves-  
so della carta moneta.

attoria.  
Cameriere — osserva  
cato Marco Tittoni —  
sogliola non è fre-

impossibile! E' stata  
dal ghiaccio un mo-  
fa...

da allora... — prote-  
ttoni — è il ghiac-  
e non è fresco!

ocato Camillo Burat-  
soldato del 68° fan-  
si deambulava per le  
Novara, affamatissi-  
la ricerca di una  
a. Incontra un ma-  
corazziere pure di  
che proveniva da  
Vigorese strette di  
e notizie reciproche.  
ti un po' — chiede  
il corazziere — che  
aresti tu per essere  
ere e avere un bel

h, nulla: — rispon-  
ilmente il fante Bu-  
per me, preferirei  
il cavallo e avere  
corazziere che mi  
la mangiare!

io

## QUOUSQUE, TANDEM, DOMINE ?

(E fino a quando, Signore?)

TEMPO DELL'AZIONE: 1992-1998

*Siamo lieti di poter offrire ai nostri lettori, per cortese concessione dell'Autore, questo capitolo di un suo nuovo romanzo, che, appena possibile, verrà pubblicato per i tipi di una importante Casa Editrice.*

Tre giorni  
dopo, di  
primo mattino,  
Lucio riceveva  
l'ordine da par-  
te del coman-  
dante del suo  
distretto di  
presentarsi,  
tempo un gior-  
no, al deposito  
in Roma. Alcu-  
ne ore più tar-  
di una comu-  
nicazione ci-  
frata da casa  
gli raccoman-

dava di partire immediatamente. Il ragazzo si affrettò a sistemare gli affari più urgenti disponendosi a lasciare N. Y. nella notte.

Ma la notte stessa, prima che egli avesse potuto spiccare il volo, quasi alla stessa ora, l'una, apparecchi Europei ed Americani, senza che si potesse imputare piuttosto agli uni che agli altri la triste priorità della mossa, riversavano sui loro obiettivi, a masse compatte, a tonnellate, a diluvi, le rugiate della morte.

Fu, come si disse, la memorabile notte del 6 febbraio 1998.

Già la sera del giorno precedente i sensibilissimi apparecchi dell'Ufficio Allarme situato nel palazzo dell'Aviazione che era il più alto grattacielo della metropoli ed in special modo quelli destinati a segnalare la presenza delle onde elettriche, avevano dato segno di nervosismo, ma, probabilmente, come spesso accadeva, il loro comportamento era dovuto ad interferenze di onde locali, se, dopo il primo allarme, i segnali non s'erano ripetuti.

Velocissimi esploratori si erano però levati su fin nella stratosfera, e poi spinti al largo sull'Atlantico, in perlustrazione, perchè, ancor più delle onde elettriche ad effetti paralizzanti e di raggi eta, la cui efficacia, dato il loro scarso campo d'azione, era molto problematica, si aveva ragione di temere un attacco in massa di apparecchi da bombardamento a bombe incendiarie ed asfissianti, pericolo ben altrimenti grave per la distruzione di vite e di materiali. Ma nulla d'inquietante essendo stato segnalato, gli uffici competenti avevano creduto bene di non avvilire la popolazione, con allarmi intempestivi e non ben fondati.

Fu questo l'imperdonabile errore, che la popolazione, colta di sorpresa, fu spazzata via, dopo breve lotta impotente, dalla raffica di morte, come va distrutto, tagliato a pezzi il verzicante campo di biade, preso nel vortice di tempesta improvvisa.

Lucio aveva fatto tardi quella sera: prima di partire aveva voluto salutare i suoi amici e si era soffermato un po' da Jimmy che l'aveva trattenuto a pranzo; nè l'uno nè l'altro credevano ad un improvviso scoppio di ostilità e si erano lasciati augurandosi di rivedersi presto, svanita ogni nube tra i due grandi stati.

Ma giunto a casa un fatto strano lo colpì: alcuni oggetti nel suo studio erano fuori posto: il cassetto dello scrittoio che egli ricordava di aver ben chiuso, appariva addirittura spalancato.

Si stupì del fatto tanto più che il suo domestico non era presente a casa, essendo rimasto alla villa di Long Branch.

Oltre modo turbato, sebbene fosse già scoccata la mezzanotte e avesse stabilito di partire la dimane alle sei, non si pose a letto, ma perdetto del tempo a perlustrare stanza per

stanza l'allog-  
gio, onde tro-  
vare qualche al-  
tro indizio che  
gli fornisce la  
chiave dell'e-  
nigma.

E fu questa  
la sua salvez-  
za.

Perchè men-  
tre la maggio-  
ranza della po-  
polazione era  
sprofondata nel  
sonno, egli al  
primo lanci-

nante allarme della sirena, poteva infilarsi nel vestito protettivo che aveva già preparato per il viaggio, avvistare a quello l'elmo antigas, e precipitarsi verso l'uscita: sì che fu dei primi pochi, fortunati come lui, ed equipaggiati di tutto punto, a mettere piede sull'ascensore.

Proprio in quell'istante un numero imprecisato di bombe cadde in Park Avenue, sul tratto di strada prospiciente l'edificio dove egli abitava, con un fragore così pieno e schiaffeggiante, che il ragazzo, sbattuto contro la parete della cabina, si afferrò la testa colle mani, nel timore gli volasse via.

Brevi scoppi folgoranti azzannavano l'aria, tramortita e illividita da un boato continuo e crescente, come il lamento della madre terra colpita a morte.

E contemporaneamente ai gas sprizzanti su dal basso, si mescolava in una trama fitta e sottile e precisissima la mortale rugiada piovente dall'alto. In pochi minuti l'atmosfera sopra e dentro l'edificio fu resa irrespirabile.

L'ascensore si affrettò a discendere: ma a tutti i piani doveva fermarsi per caricare i sopravvenienti; ai primi calmi e ordinati, succedevano ora persone vestite a mezzo o svestite addirittura, in pigiama e camicia da notte, con la semplice maschera messa di traverso, alcune, le mani appiccicate contro la bocca da cui uscivano urla e rantoli commisti a sangue.

Era un pigia pigia d'individui già semi-asfissati, che non potendo più trovar posto in quell'ascensore, si precipitavano verso gli altri dislocati ad ogni corpo di fabbrica a regolari intervalli, ma lungo il tragitto pel corridoio da una cabina all'altra, i più cadevano a terra stecchiti, altri più forti, le vene della faccia e del collo orribilmente enfiate, gli occhi fuori dalle orbite, scossi da scoppi di tosse convulsa, in atteggiamenti che ricordavano quelli degli epilettici e delle isteriche, lottavano un istante contro la morte, che finalmente, dopo gli ultimi sbattiti, li ghermiva alla gola inesorabilmente.

L'ascensore discendeva chiuso ormai ermeticamente ai disperati che ad ogni piano si avventavano contro la porta sperando di giungere in tempo ai sotterranei; il boato enorme e senza cessa occupava ora gli angoli più reconditi, le nicchie più nascoste dei passaggi e dei corridoi; l'aria tutta ne tremava.

Gnauili beffardi e strazianti, voci di apocalittici animali contesti di roccia e di metallo, ne rompevano la compagine, frantumandola in sprizzanti faville di terrore.

Per tutti i piani dell'ampio caseggiato, le grida delle donne, i concitati richiami degli uomini, gli strilli disperati dei bimbi, si rincorrevano, rimbalzavano, emergevano, da quel confuso rombo uscente da tutti gli edifici, da tutta la città, come se tutti si fossero messi d'accordo per cercare di

vincere, con le loro voci di carne, o di commuovere almeno col suono del pianto, quell'altra enorme voce di schiantati metalli, di gas sfuggenti, di frane diritte, di acque divallanti. Lucio premette contro le orecchie due speciali ripari di cuoio che si manovravano dal di fuori.

Attraverso i vetri ben serrati dell'ascensore poteva scorgere ora individui protetti da un vestito identico al suo, scendere le scale, con fermo passo, badando a scansare col piede i cadaveri.

Alcuni volenterosi caricarsi qualcuno di quegli infelici che desse ancora qualche segno di vita, sulle spalle, ricordatisi improvvisamente tra tanto orrore di essere uomini tra uomini; ma taluno, percorso qualche passo col triste fardello, sentendoselo improvvisamente irrigidire sul corpo dopo gli ultimi strappi dell'agonia, deporlo quasi con tenerezza contro il muro, e compostolo in modo che non avesse a ruzzolare, fissarlo un istante, dai grossi occhi esterrefatti della maschera bestiale; e proseguire poscia la discesa con un goffo dimenio di pianto in tutta la persona.

Qualche altro, pur protetto dallo speciale vestito e con la maschera, certo per qualche difetto di funzionamento della bomboletta d'ossigeno, starsene orribile nell'immobilità, avvinghiato alla ringhiera di ferro, come se lo strazio della soffocazione, avesse voluto far le sue vendette, per rivalsa estrema, contro la sordissima materia bruta.

Lucio con polso fermo prese in mano il quadrante riposto nell'apposita borsa che aveva appesa alla spalla e guardò se l'indice dell'autogeneratore segnasse come doveva; e, tranquillizzato dall'osservazione, lo ripose con cura.

Erano ormai giunti a pianterreno e si disponevano ad uscire dalla cabina, per entrare nel ricovero, quando una fiamma di persone sboccò fuori del medesimo, urlando quelli privi di maschera, ma per brevi attimi, ché l'aria avvelenata li soffocava tosto, significando quelli protetti, con segni convenzionali, che il ricovero non funzionava a dovere, e che, essendo gli aggressivi adoperati dal nemico più pesanti dell'aria, era conveniente cercare scampo nei piani superiori. E senza attendere altro occupare l'ascensore che i discesi avevano lasciato libero e fargli iniziare l'ascesa.

Lucio volle, per conto suo, ispezionare il ricovero ed effettivamente trovò che la sua sistemazione lasciava a desiderare: i ventilatori inceppati, i filtri non ermetici.

Risolse perciò di risalire; con precauzione estrema movendosi da un corridoio all'altro in cerca di un ascensore che avesse un posto libero, dappertutto vide lo stesso orrendo spettacolo di desolazione e di morte. Dovette irrigidirsi contro un senso di follia improvvisa che stava per impadronirsi di lui e, pensando al suo dovere di uomo di cuore e di valore, imporsi fermamente di proseguire la sua strada attraverso la allucinante visione.

Salì la prima rampa di scale che incontrò. In questa parte del caseggiato enorme era più pace; perché adibita ad uffici e quindi quasi disabitata; salì venti metri con facilità, poi, sentendosi appesantire le gambe e non volendo affaticare il cuore, ritornò alla cerca di un ascensore.

Ma ecco improvvisamente ogni luce spegnersi; e dopo un attimo di silenzio delle voci umane, fu un urlo di spavento così forte che pareva volesse coprire l'orchestra infernale.

La tenebra era fitta da tagliarsi con la mano: Lucio serrando i denti, si comandò di proseguire.

A tentoni, badando a non incespicare nei cadaveri, conoscendo per fortuna bene la forma dell'edificio e la di-

sposizione degli ambienti, svoltò a destra e si portò nel corridoio centrale di quest'ala: tratto tratto le fiammate di bengala delle granate incendiarie illuminavano le pareti di smalto attraverso i vetri dei finestroni, di vampe atterrite. Lampi sulfurei, guizzi verdi, razzi rossi, grosse fumate nere che, nella demoniaca vicenda dei primi, rappresentavano oasi di morte tranquilla, di là dalle vetrate, accendevano sulla città irta di terrore, l'illuminazione di una maledizione senza fine.

Ancora una volta Lucio dovette dominarsi per non cader vittima dello spavento. Chiuse gli occhi e a tentoni cercò la via.

Li riaprì, e vide da un gomito del corridoio avanzare un lieve lucore. Si fermava, retrocedeva, progrediva, si allargava a zone di luce perplessa, come di fiamma che di soppiatto s'aggiri, s'inoltri, lambisca, biscia d'incendio.

Lucio già si vide nel braciere, enorme rogo di umanità condannata, e pensò: « Adesso è finita, non c'è più scampo ».

Quasi affrettò col desiderio la morte.

Il lieve lucore divenne più intenso, già tutta la bocca di quel corridoio ne era illuminata: con un grido Lucio balzò indietro cercando riparo contro il fuoco che tra breve l'avrebbe avvolto, ma un uomo che teneva tra le mani una grossa candela di cera e procedeva cauto e lento, lo trasse dal suo allucinato terrore. Come il Prometeo della mitologia, nella tenebra del mondo, quell'uomo recava agli uomini il fuoco. La luce, la vita!

Allora paragonò quell'uomo tranquillo e attento a sé e provò vergogna della sua paura; e si sovvenne delle disposizioni che ogni persona intelligente e civile, doveva richiamarsi alla mente, nei casi come quello presente, in cui la luce, durante attacchi nemici, venisse improvvisamente a mancare.

Ogni uomo dal cuore sano, doveva recarsi a prendere la sua candela nell'apposita nicchia di ogni corridoio, accenderla tosto e illuminare la via agli smarriti. Le pile elettriche non erano più sicure, potevano essere neutralizzate da qualche onda nemica.

Anch'egli adesso con la sua candela in mano illumina la via ad una donna col bambino in braccio.

Non solo a sé ora deve pensare, ma ad altre due creature di Dio, che s'appoggiano a lui come al loro salvatore.

Come cagnolini lo seguono per meandri e scale, alla ricerca di un posto libero in un ascensore.

Le dita strozzine della morte hanno purtroppo già di parecchio liberato la via ai sopravvissuti: ecco un ascensore libero, vuoto, dimenticato.

Lucio fa entrare la donna ed il bimbo e poi vi sale. Oramai sa quel che gli conviene fare. Con tutta velocità inizia l'ascesa.

Sente lo seroscio dell'acqua che per gli squarci nelle tubature scende ad allagare i piani bassi.

Il pargolo ha abbandonato la testa sul petto di sua madre, par che dorma.

Poca gente ai piani superiori gli fa cenni disperati di fermare, ché di sopra è la morte.

Ma il giovane non s'arrende, attraverso le trombe a vetri, vede altri ascensori salire: egli ha compagni al suo ardimento.

E' sulla terrazza grande, sul tetto dell'edificio.

Razzi isolati a tratti illuminano il vasto piano d'asfalto.

Nelle piccole rimesse aeroplani intatti aspettano il cavaliere generoso che sulle loro ali voglia tentare la liberazione di là dal mare di tenebra e di morte.

Alcuni già decollano, altri sono librai su piccoli uc-

tra e si portò nel  
atto le fiammate di  
minavano le pareti  
oni, di vampe at-  
razzi rossi, grosse  
da dei primi, rap-  
di là dalle vetrate,  
l'illuminazione di

inarsi per non ca-  
occhi e a tentoni

corridoio avanzare  
progrediva, si al-  
di fiamma che di  
iscia d'incendio.  
ie rogo di umanità  
n c'è più scampo ».

à tutta la bocca di  
n grido Lucio bal-  
ioco che tra breve  
eneva tra le mani  
cauto e lento, lo  
il Prometeo della  
l'uomo recava agli

lo e attento a sè  
sovenne delle di-  
e civile, doveva  
quello presente, in  
enisse improvvisa-

recarsi a prendere  
ogni corridoio, ac-  
smarriti. Le pile  
ano essere neutra-

mano illumina la  
o.

ad altre due crea-  
e al loro salvatore.  
ndri e scale, alla  
ore.

putroppo già di  
ti: ecco un ascen-

ibo e poi vi sale.  
Con tutta velocità

gli sgarci nelle  
si.

l petto di sua ma-

cenni disperati di

erso le trombe a  
a compagni al suo

edificio.

to piano d'asfalto.  
i aspettano il ca-  
ia tentare la libe-  
morte.

ati su piccoli uc-

cellini irrequieti sotto l'occhio cattivo dei grandi avvoltoi predatori.

Lucio ha fatto entrare dentro il suo apparecchio la donna col piccolo, poi a mano spinge la macchinetta intrepida nel mezzo della terrazza. Prima di salarvi ficeca gli occhi nel grande cannocchiale.

Da oriente grosse masse nere nel cielo sulfureo verso i 4000 incombono minacciose come demoni giganti: si spostano e par quasi non si muovano. Più in basso, intorno a loro, sopra di loro velocissimi stormi si agitano a guardia e custodia. Dal Nord altre masse nella lontananza confusa paiono lottare contro un terribile sogno e, a stento, guadagnare quota.

Spiragli bianchi in lontananza, dalla parte di terra, verso meridione offrono forse un passaggio di salvezza.

Lucio è dentro l'apparecchio: sale deciso a non superare i 500 metri di quota e volge verso Sud, dov'è la sua villa sull'oceano, dov'è forse ancora la vita.

E' buono apparecchio il suo « Impavido »: vola discreto e forte, ermetico così, che se non fosse per un eccesso di prudenza, potrebbe togliersi la maschera.

La donna gli accenna il bambino: Lucio capisce che è morto, ma la donna sorride, crede che dorma.

Il piccolo apparecchio è ora uscito dalla zona mortale, con l'aiuto di Dio, felicemente.

Si scorge la campagna bianca, nel tranquillo respiro lunare. E New York brucia, la Babele del mondo.

Finalmente è in vista della villa. Atterra. Il domestico è sul campetto ad attendere: sapeva che il padrone doveva arrivare, ha una cosa grave da raccontargli subito. Lucio lo fa tacere: gli indica la donna e il bambino. Si toglie la maschera: aiuta la donna e la toglie al bambino.

Solo adesso la madre si accorge che il suo piccino è morto e dà in un pianto disperato.

Lucio fa entrare la donna in casa, e reca in braccio il bimbo di quell'ignota, nemica secondo le leggi di guerra, sorella secondo la legge di Dio.

Prende tutte le disposizioni affinché la donna sia assistita la notte e il piccino seppellito il giorno dopo.

E finalmente pensò a sè: che aveva di così pressante il domestico a dirgli?

Allora il servitore lo condusse nel suo studio: gli fece vedere i cassetti dello scrittoio aperti, le carte sparpagliate a terra.

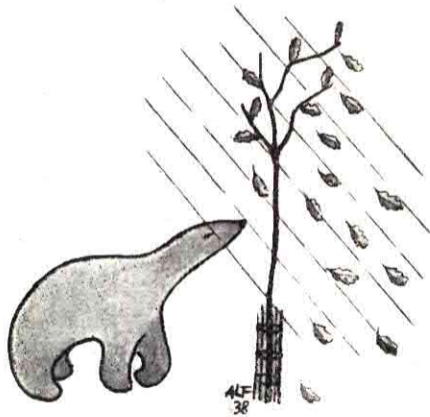
Gli armadi, i tiretti, rovistati, frugati.

Un uomo accompagnato da agenti aveva perpetrato il misfatto: il domestico, guardato a vista, non aveva potuto reagire

Lucio si fece descrivere quell'uomo.

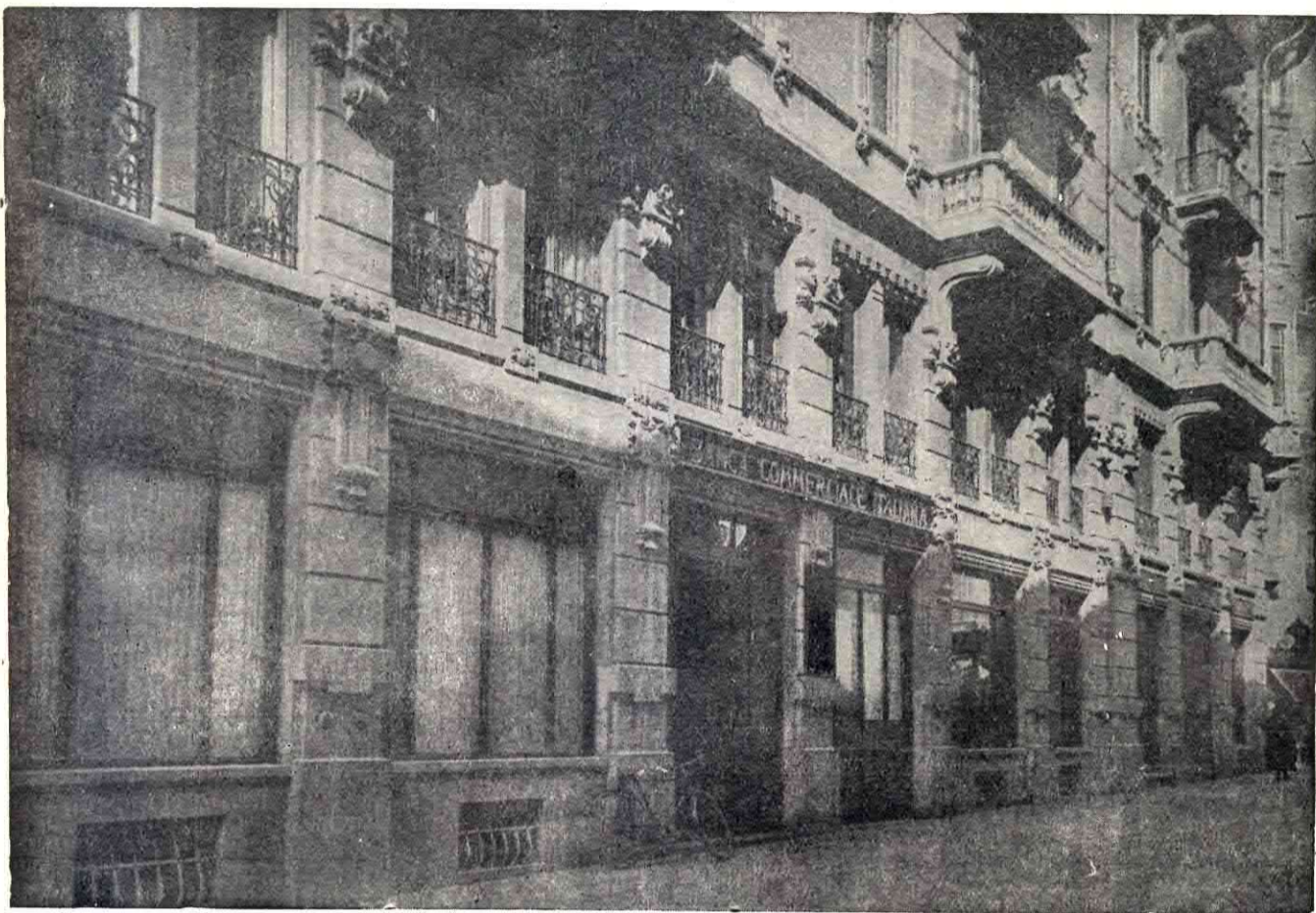
E finalmente la chiave dell'enigma, di quanto era successo a N. Y. e di quanto era accaduto qui, se la trovò in mano: Jaguzzi.

**Attilio Maglioli**



# Banca Commerciale Italiana - Biella

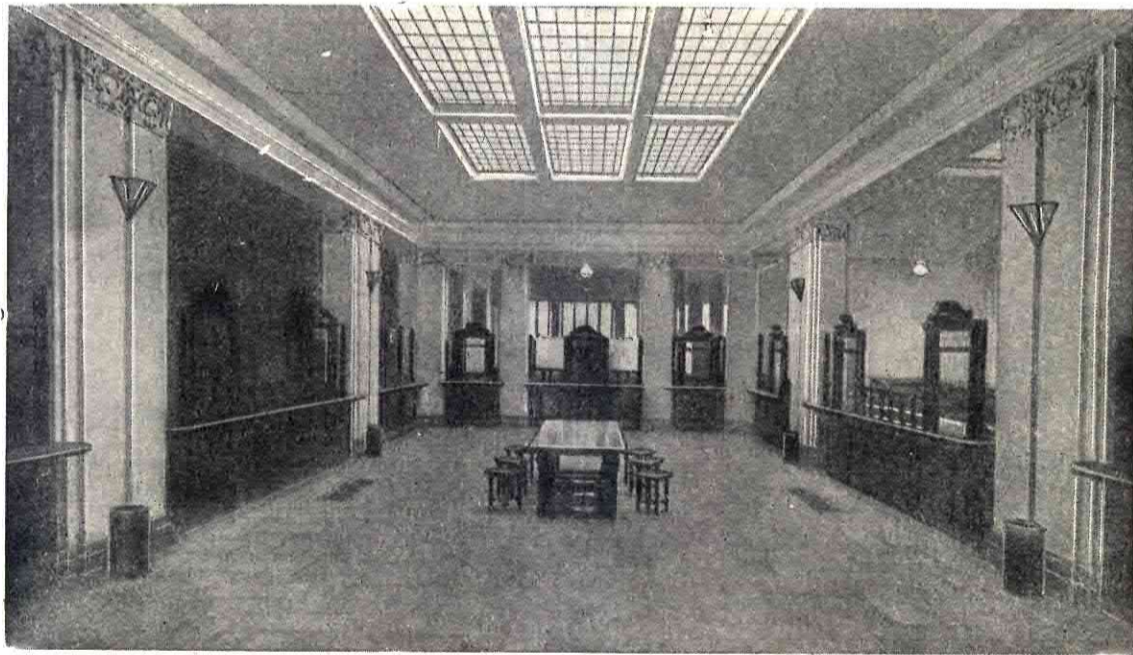
SOCIETÀ PER AZIONI - CAPITALE L. 700.000.000 - RISERVA L. 175.000.000



PALAZZO DELLA SUCCURSALE DI BIELLA

Ogni operazione di Banca - Servizio cassette di sicurezza - Assegni - "Vademecum"

# Banca Popolare Coop. An. di Novara



Sala del pubblico della Succursale di Biella

**FILIALI NEL BIELLESE: Biella - Andorno - Coggiola -  
Masserano - Mosso S. Maria - Santhià - Vallemosso**

**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E DI BORSA**

Biella



demecum"

ovara



ggiola -  
emosso

A

*Lanificio*

**Figli di S. Picco**



**Vegliomosso**

Telefono 73-09

**CERRUTI & PEROLO**

LANIFICIO



VIGLIANO BIELLESE

Telefono 15-12

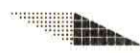
MAGLIEFICIO

**CAPPIO CESARE**



CAMPORE DI VALLEMOSSO

(BIELLA)



LANIFICIO

**Reda Gregorio**

**VALLEMOSSO**

(BIELLA)



Telegrammi: REDA GREGORIO  
TELEFONO 73-18

**MAGLIEFICIO**

Società Anonima

**Bellia Bernardo & Figlio**

Telefono:

BIELLA 16-21

**PETTINENGO** (Vercelli)

SOCIETÀ ANONIMA

# Filatura di Trivero

"LANA OROPA"

Telefono 29-28

BIELLA

**MANIFATTURE**

**BIELLESÌ S. A.**

BIELLA

Viale Cesare Battisti  
TELEFONO 26-55  
Casella Postale 109

**DRAPPERIE e FODERAMI**

SOCIETÀ ANONIMA

LANIFICIO DI POLLONE

# PIACENZA & C.

POLLONE

(BIELLA)

Telefono 20-35

F. O. R.

**FONDERIE OFFICINE RIUNITE**

VIA CERNAIA, 17 - BIELLA - TELEFONO 22-37

*Fonderie ghisa e metalli - Costruzione macchinario tessile  
Lavori per ferrovie, tranvie e Regi Arsenali*

**BIRRA MENABREA**

BIELLA

**PRODOTTO DI QUALITÀ**



# A. ZEGNA

FILATURA LANA PETTINATA

Filati per Drapperie - Maglieria  
- Calzetteria - Scialleria - Crespi  
Fantasia - Angora

## VALLEMOSSO



CINGHIE

# VARALE

SACCHI - LANIERI  
MANICOTTI - FROTTATORI  
CUOI PER INDUSTRIA

DITTA VARALE ANTONIO - BIELLA

PRIMA FABBRICA ITALIANA DI CINGHIE CUOIO PER MACCHINE  
CONCERIA FONDATA NEL 1733

FILIALE - MILANO, VIA MANZONI, 46

PETTINATURA, FILATURA e TINTORIA

Lana e fibre tessili artificiali

# ETTORE BARBERIS

## CANDELO

(BIELLA)

# S. A. MODESTO BERTOTTO

LANIFICIO

TELEF. 73,10

## VEGLIOMOSSO

AZIENDA PELI AFFINI

“APA”

PRODUZIONE DI PELI ANIMALI PER L'INDUSTRIA TESSILE

SAGLIANO MICCA

TELEFONO 50-77

DITTA

**MAGLIOLA NOÈ**

*Industria per filati  
speciali di effetto  
e di fantasia in tutte  
le fibre tessili*

**BIELLA**

TELEFONO 16-40 CASELLA POSTALE 86

**Filatura di Cossato**



Filatura cardata con  
tintoria di fibre tessili



**COSSATO**

TELEFONO 90-58

**Strada Ferrata di Biella**

LINEA SANTIÀ - BIELLA



## FILATURA DI TOLLEGNO

Società Anonima Sede in Tollegno - Capitale L. 55.000.000

PETTINATURA FILATURA E TINTORIA DI LANE

Produzione di filati pettinati per  
DRAPPERIA - SCIALLERIA - MAGLIERIA  
TRAME SETERIA - CALZIFICI  
ESPORTAZIONE IN TUTTI I PAESI

FILATI PETTINATI  
per lavori di scialleria a mano ed a macchina

MARCA GATTO



CONCERIA

## Umberto Chiorino

MANICOTTI AL CROMO PER  
FILATURA

SACCHI E LACCIUOLI DIVI-  
SORI PER CARDE

TACCHETTI

CINGHIE

CINGHIE CUOIO PER APPLICA-  
ZIONI SPECIALI

**BIELLA**

Corso Quintino Sella, 41

**TELEFONO N. 23-62**

CASELLA POSTALE 235



# BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Fondi patrimoniali della Banca e Sezioni annesse L. 1.033.091.430

Depositi: 9 miliardi di Lire

---

**Sede Centrale: ROMA**

150 Dipendenze in Italia, in Albania e nelle Isole Jonie

Delegazione a Zagabria

Filiale in Madrid: fondo di dotazione Ptas 50.000.000

Delegazioni a Barcellona e Malaga

Uffici di Rappresentanza:

BERLINO - BUENOS AIRES - LISBONA

---

## TUTTE LE OPERAZIONI E I SERVIZI DI BANCA

Credito Agrario

Credito Fondiario

Credito Peschereccio

Credito Cinematografico

Credito Alberghiero e Turistico

---

**Filiale di BIELLA - Via Italo Balbo, 2<sup>b</sup> - Telef. ) 29.85**  
numero  
multiplo

---

**SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA**